



**MUNTAGNE
NOSTRE
ANNUARIO**

1995



Alpeggi nei secoli

Gli insediamenti stagionali nella storia dell'alta Valsangone Boschi & pascoli, è un modo diverso per dire montagna. Quella di una volta, quando l'alpe non era luogo di svago turistico, ma sede di lavoro e fonte essenziale di vita. Oggi, osservando la vita dei margari, vi riscontriamo caratteristiche arcaiche, residui di pratiche ancestrali, con quel tanto di oscuro che permette di assaporare il piacevole gusto del magico. Sarebbe interessante scoprire come e dove nacquero le antiche usanze, proprie solo dei pastori d'alta quota, quasi come prerogative di un popolo a parte...

Il fatto è che le origini si sono perse, non le ricorda più nessuno: ci si comporta così da sempre, senza alcuna ragione particolare, perché così facevano i padri e i nonni, e così continueranno a fare i figli e i nipoti. Ed è giusto, d'altra parte, che essi coltivino caratteristiche specifiche, proprie del loro genere di vita e della loro funzione sociale, del loro status che non a caso si riflette anche nell'appellativo "bergé" (deriva dalla radice germanica *berg*, che nobilmente significa "montagna").

L'alta Valsangone è zona proficua per lo studio del "pianeta bergé" soprattutto per ciò che concerne i secoli passati, quando questa figura era basilare nell'economia del paese.

Non si conoscono con esattezza le date dei primi insediamenti saltuari in quota, delle prime pratiche di alpeggio in zona. La datazione più probabile è però da collocarsi intorno alla fine dell'XI secolo, quando il graduale processo di ripopolamento del Piemonte portò alla suddivisione delle terre tra i componenti dei nuovi villaggi. Nacquero così le *sortes*, le attuali "sort",

alpezzamenti denominati in questo modo perché assegnati ai condividenti mediante estrazione a sorte. Nacque, nello stesso periodo, il pascolo comune, designato col nome di "pasché", che ancor oggi testimonia la sua antica destinazione a Coazze, Giaveno, Avigliana, Alpignano e Pianezza. Fiorì, soprattutto, la pratica della transumanza, con le greggi che, affidate a pastori stipendiati chiamati *magistri alparum*, salivano in montagna dai grandi allevamenti della pianura. Per rendere l'idea delle dimensioni del fenomeno, si può ricordare che dal 2 gennaio 1327 al 7 aprile 1331 transitarono al pedaggio di Avigliana ben 23.925 ovini, pari ad una media di 6.000 capi l'anno.

La citazione più antica inerente gli alpeggi coazzesi risale al 29 agosto 1273: in quella data l'abate della Sacra, Decano, radunò "l'università degli uomini di Giaveno" nel cimitero di San Lorenzo, e li liberò del censo annuo di una ricotta, che questi dovevano corrispondere ogni anno agli abati della Sacra per l'uso dell'"Alpe di Goretto", l'attuale Alpe di Giaveno. La concessione dell'abate poneva termine ad una contesa iniziata dieci anni prima, quando i Giavenesi si erano per la prima volta rifiutati di pagare il tributo in natura dovuto per lo sfruttamento dell'alpeggio. La Sacra aveva giurisdizione sull'Alpe di Giaveno perché questa apparteneva, appunto, a Giaveno pur essendo situata, come una *enclave*, nel territorio di Coazze. Proprio questa sorta di "intrusione topografica", originatasi chissà come e chissà quando, sarà causa di aspre vertenze tra Coazze e Giaveno. Per quel che se ne sa, già nel 1429 si ha notizia della lite tra le due

comunità: l'una che vanta diritti di proprietà immemorabili sul territorio altrui ma in ambito ben definito; l'altra che non tollera l'esercizio di sovranità altrui sul proprio suolo. In qualche modo la controversia dovette momentaneamente placarsi, perché già nel 1454 gli Statuti di Giaveno fanno riferimento ad una transazione intercorsa - proprio in relazione all'Alpe di Giaveno - tra Giaveno e Coazze, a rogito del Notaio Blanchetto. Allo stesso modo, qualche nuovo oggetto del contendere dovette essere sopravvenuto in breve tempo, perché la causa, tra alti e bassi, continuerà fino alla seconda metà del '700, quando l'alpeggio diventerà di proprietà coazzese. Dopo tre secoli di liti.

All'Indirizzo, base di partenza per l'Alpe di Giaveno, si saliva all'alpeggio intorno al 12 maggio, e il pascolo comportava la corresponsione di una tassa al Comune, chiamata "tāja du pàscul", poiché il bestiame si recava sui pascoli di proprietà comunale. La preparazione delle masserizie necessarie per la permanenza alla "presa" era laboriosa; occorrevano diversi giorni di lavoro e parecchi viaggi per trasportare bacinelle di rame per il latte, paioli per l'abbeverata, zàngole ed altri utensili indispensabili all'attività del margaro. Durante le salite, poi, era spesso necessario fermarsi a riposare, ma tutto si rivelava pronto, adeguato, appositamente apprestato, da secoli, per le necessità di quella vita: appositi siti sui muretti a secco, o incavi particolari nel terreno, permettevano di posare la gerla, e portano il nome realistico di "arpòsa". La pastorizia non era perciò solo un'attività lavorativa: era un lato della vita stessa. In questa stessa ottica vanno perciò osservate quelle pietre scolpite in modo da ricavarne un incavo atto a contenere il bambino della pastora mentre questa tagliava l'erba o accudiva il gregge. La discesa a valle, poi,

avveniva all'inizio di ottobre, quando non era raro che qualche mucca più intrapendente tentasse la via del ritorno, avendo presagito l'avvicinarsi dell'autunno.

Sino al secolo scorso, l'intera economia di Coazze era basata sul pascolo. Il latte degli armenti coazzesi permetteva la realizzazione di formaggi celeberrimi in tutto lo Stato Sabauda: il "*Seracium de Coaciis prope Aviliana*" era già apprezzato da Pantaleone da Confienza nel XV secolo, e le ricotte saranno citate da Agostino Della Chiesa nel 1660. In tutta la Provincia di Susa, a metà '700, Coazze era seconda solo a Bardonecchia in quanto a capi ovini e caprini: ne possedeva ben 1.260, quando una mucca valeva da 20 a 30 lire, un mulo da 75 a 145, una capra costava in media 3,10 lire e una pecora 2,10.

Per questi motivi i Comuni avevano fatto di tutto per assicurarsi la disponibilità dei pascoli e degli alpeggi. Così avvenne per l'alpeggio del Sellery, che nel 1674 dovette essere abbandonato dai borghigiani del Forno. Fino ad allora, infatti, essi ne avevano sempre usufruito a loro piacimento, pur riconoscendone la proprietà al Comune. In quell'anno Coazze decise di iniziare ad affittarlo a pastori forestieri per ricavarne un introito utilissimo alle disastrose casse comunali. La protesta dei montanari del Forno fu inutile: non rimase loro altro che sottoscrivere le "testimoniali di rinuncia" agli antichi diritti sull'alpeggio aprendo di fatto la via all'accesso degli allevatori della pianura piemontese. Di lì in avanti, infatti, tutti gli alpeggi coazzesi seguiranno la stessa prassi. Le "alpi" di "*Scelery, Balma e Rivo Chiavvero*" saranno concesse nel 1698 a Giovanni Giraud di Valdieri, che le affitterà corrispondendo un canone di 200 lire l'anno. Dopo di lui sarà la volta di Giovanni Gouchon, di Villaretto, e poi di molti altri, che sulle montagne di Coazze

troveranno sempre ottimo foraggio per i loro armenti.

La situazione generale presenta una deroga nel vallone dell'Indritto, dove a fine '700 domina la positiva influenza del potente abate De Meulder. Grazie a lui, i borghigiani della frazione ottengono il *Regio Viglietto* firmato da Vittorio Amedeo III, che il 9 giugno 1795 concede ai privati il diritto di pascolo sui beni di proprietà comunale. L'accordo tra privati e Comune avviene il 23 novembre dello stesso anno: rogato dal segretario comunale Giovan Michele Bramant, l'atto è sottoscritto, oltre che dal sindaco Francesco Allais e dal consiglio comunale, anche dal De Meulder e dal Notaio Canonica quale rappresentante dei borghigiani dell'Indritto. L'accordo, entrato in vigore l'1 gennaio 1796, esentava i "particolari" dell'Indritto da ogni vincolo nei confronti dei beni comunali, ed era perciò di importanza capitale. Conscio del valore dell'accordo, il De Meulder consegnò ai suoi parrocchiani la preziosa "pèl d'cèura", cioè la pergamena concessa dal Re il 9 giugno 1795. Il documento, autentica "carta di libertà" per l'economia dell'Indritto, fu custodita gelosamente fino al 1922 quando, con l'avvento del Fascismo, i possessori del documento vennero convocati al Marone dove lo consegnarono alle autorità competenti. Queste lessero la carta e fecero loro firmare "un foglio" che - si seppe poi - sanciva la rinuncia, da parte dei montanari dell'Indritto, a tutti i diritti di pascolo sui beni comunali, fortunosamente conquistati più di un secolo prima grazie all'audacia del "Trepita".

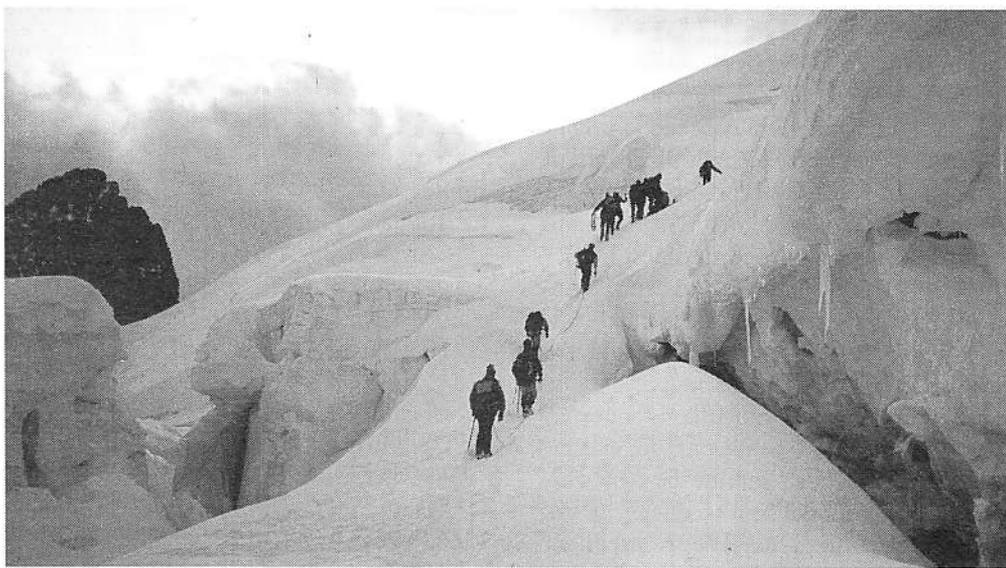
Era solo l'anticipo politico del triste epilogo di un mestiere che sarebbe iniziato di lì a poco: oggi, la maggior parte degli alpeggi giace tra mura cadenti e rovi trionfanti, sordi all'eco lontana delle lotte quotidiane per la vita dura delle nostre valli.

Luca Bramante

Bibliografia

- L. Bramante, *Ricerche storico-giuridiche su Coazze (secc. XVII-XVIII)*, Tesi di laurea, Facoltà di Giurisprudenza di Torino, a.a. 1994-95.
- G. Dell'Orto, *Sui monti di Coazze*, Ed. L.c.l., Busca 1983.
- Lions Club Giaveno-Valsangone (a cura di A. Gerardi), *Gli Statuti giavenesi - anno 1454*, Enterprise, Torino 1992.
- G. Massa, *Valle e pianura del Sangone*, Dalmasso, Coazze 1985.
- A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco e il cibo del povero*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989.
- G. Ostorero, *Coazze... ognuno a suo modo*, Edinfolio, Torino 1980.
- G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il sec. XVIII*, Soc. Tipogr. Ed. Naz., Torino 1908.
- C. Rotelli, *Una campagna medievale*, Einaudi, Torino 1973.

IL CAF a Briançon



Centro di Briançon, partenza della funivia del Prorel, nell'altro lato della piazza, sotto il porticato di una recente palazzina si affaccia la sede del Club Alpin Français di Briançon; prendete nota, è il numero 6 dell'Avenue René Froger - tel. 92.20.16.52 apertura ore 16-19 dal martedì al sabato.

Una bella sede, con ampie vetrate sulla strada, due locali uso ufficio e un grande salone usato per gli incontri e le serate; una sede appena sufficiente per i molti soci del Club e per smaltire il lavoro che comporta la proprietà di 10 rifugi e di una grande mole di attività.

Lì c'è il cuore degli appassionati francesi di montagna, lì si trovano i nostri amici d'oltralpe ed è lì che il 13 luglio incontro il signor Jean-Luc Hellion, segretario permanente, che accetta volentieri di rispondere alle domande e soddisfare le nostre curiosità.

Il sig. Hellion si scusa per l'assenza del Presidente della sezione, il signor Jean Godefroy, e ci spiega che lui è un segretario permanente, stipendiato dalla sezione insieme al sig. Jean Luc Perreve che si occupa del controllo e della manutenzione dei rifugi.

Abituato al volontariato delle nostre sezioni sono sorpreso dalla presenza di due funzionari stipendiati che lavorano a tempo pieno per il CAF, ma quando Jean-Luc incomincia a snocciolare numeri e attività capisco la necessità di due impiegati: 2300 soci,

10 rifugi di proprietà della sezione 659 posti letto disponibili nei rifugi, 60 ragazzi che partecipano all'attività di arrampicata sportiva.

10 atleti concorrenti alle gare di sci-alpinismo. Ed inoltre escursionismo, sci-alpinismo, alpinismo, arrampicata, MTB, speleo-

logia, iniziative ambientali, serate e feste.

Ma andiamo con ordine: era il 1875 quando, ad appena due anni dalla nascita del CAF, viene fondata la sezione di Briançon; tanto per fornire qualche riferimento storico il CAI nasce nel 1863 e la sezione di Susa nel 1872, la Barre des Ecrins viene salita per la prima volta nel 1864, e la Meje nel 1877.

Attualmente la sezione è strutturata con un Presidente il sig. Jean Godefroy, tre Vicepresidenti, un Consiglio di 21 membri e numerose commissioni.

Briançon è nota località turistica frequentata in inverno per lo sci e in estate per le sue belle montagne, soprattutto il massiccio del Pelvoux-Des Ecrins; inevitabile quindi che l'attività della sezione risenta di questa particolare situazione.

L'alpinismo sezionale è rivolto soprattutto alla salita di vie classiche della zona.

In Francia esiste la figura dell'Istruttore di Alpinismo diploma rilasciato dalla Federation Française Montagne Escalade (FFME) ma a Briançon si avvalgono dell'aiuto delle Guide Alpine per organizzare i corsi di alpinismo sviluppando un rapporto di reciproca collaborazione con la società delle guide.

Altro settore di grande impegno è lo scialpinismo dove, neve permettendo, si fanno gite tutti i fine settimana e specifici stage settimanali.

All'interno degli appassionati di questa disciplina da alcuni anni si è formato un forte gruppo di atleti che partecipano alle competizioni nazionali ed europee di scialpinismo.

Fenomeno molto seguito in questi ultimi anni è l'arrampicata sportiva che riscuote ampi consensi tra i giovani.

Il CAF, in collaborazione con il Municipio di Briançon, ha promosso la fondazione di un interclub che attualmente

raccoglie circa 60 giovani che arrampicano tutto l'anno e partecipano a gare.

Tra tante belle montagne calcaree non poteva mancare un gruppo speleologico molto attivo e che ogni anno organizza una gita aperta a tutti i soci.

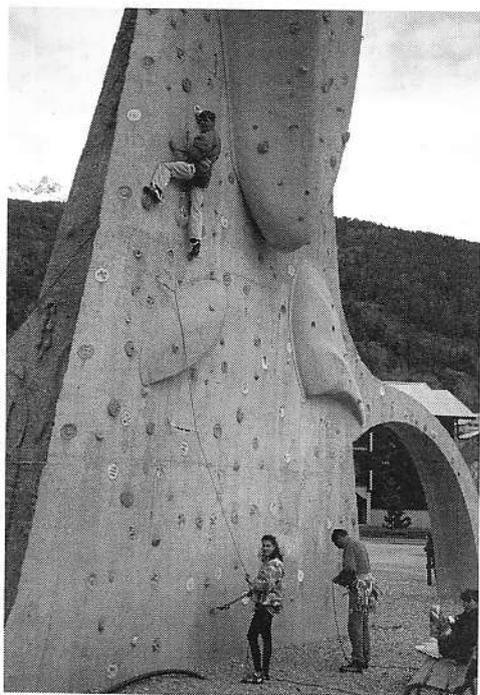
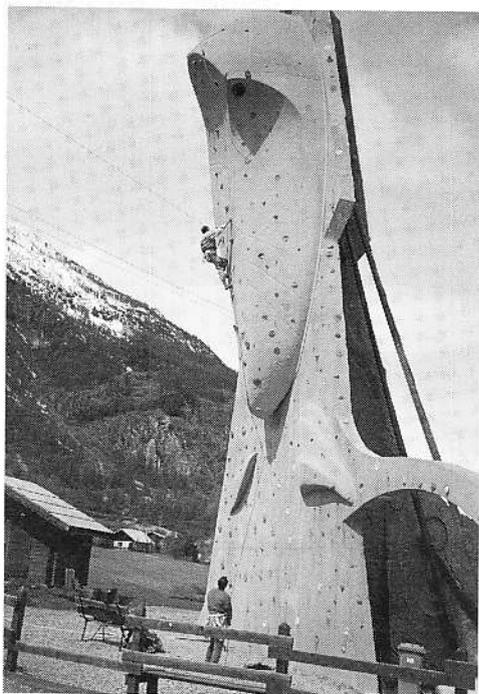
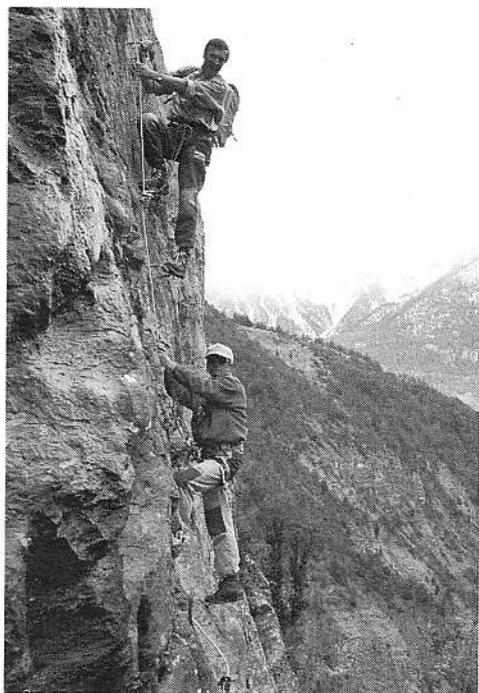
Ultimo arrivato è il gruppo di appassionati di MTB, relativamente giovane di formazione ma subito molto impegnato tanto da diventare il fondatore della Commissione Nazionale per la MTB.

A tal proposito occorre precisare che il CAF preferisce usare il termine "Bicicletta di montagna", perché persegue il fine di educare i ciclisti all'uso della bicicletta su sentieri, sterrate e mulattiere (senza invadere boschi e prati) nel pieno rispetto della natura e di chi ci vive.

L'escursionismo non è un'attività molto seguita, anche perché in Francia la gente va sempre a piedi in montagna e non ha bisogno degli stimoli che necessitano in Italia; inoltre a Briançon è molto attiva un'associazione (ARBB) che si occupa della segnalazione e manutenzione dei sentieri.

Parlando di escursionismo faccio presente al sig. Hellion il notevole richiamo turistico che comportano le "vie ferrate" recentemente attrezzate e scopro che il CAF non è molto favorevole a queste vie che sono state costruite con i soldi forniti dalla FFME e la cui responsabilità ricade sul sindaco del luogo. Restando in tema di tutela ambientale, apprendo che da alcuni anni il CAF è particolarmente sensibile, e conseguentemente ha preso posizione contro l'uso delle motoslitte in montagna; ricordiamo che la legislazione francese vieta l'uso delle motoslitte fuori dalle zone segnate ed autorizzate dal sindaco.

Non mancano, per finire la carrellata sull'attività, i momenti festaioli tra cui il sig. Hellion ci ricorda la festa di fine stagione dello sci ed i periodici incontri con i soci di



una sezione del Club Alpino di una città tedesca con cui Briançon è gemellata.

Ed ora passiamo ai rifugi; il sig. Hellion si illumina, sono il fiore all'occhiello della sezione e fanno sì che il CAF sia una delle più grandi imprese alberghiere della zona; disseminati su tutto il Massiccio Des Ecrins garantiscono un pasto ed un letto ad escursionisti ed alpinisti di tutto il mondo.

Ma una cosa è praticare i rifugi da turista ed un'altra averne la proprietà con tutti i problemi amministrativi, legali, di gestione e manutenzione che tale possesso comporta e così si spiega la figura del sig. Perreve. Riporto brevemente alcune notizie sui rifugi che mi paiono interessanti:

la prenotazione per dormire è, dal 1989, obbligatoria per tutti i rifugi in modo da garantire un'accoglienza adeguata ed evitare sovraffollamenti, ed anzi la sezione di Briançon si è fatta promotrice presso la sede centrale affinché in tutti i rifugi francesi si applichi la prenotazione obbligatoria. Le normative antincendio prevedono una revisione degli estintori ogni due anni e l'adeguamento alle strutture di sicurezza

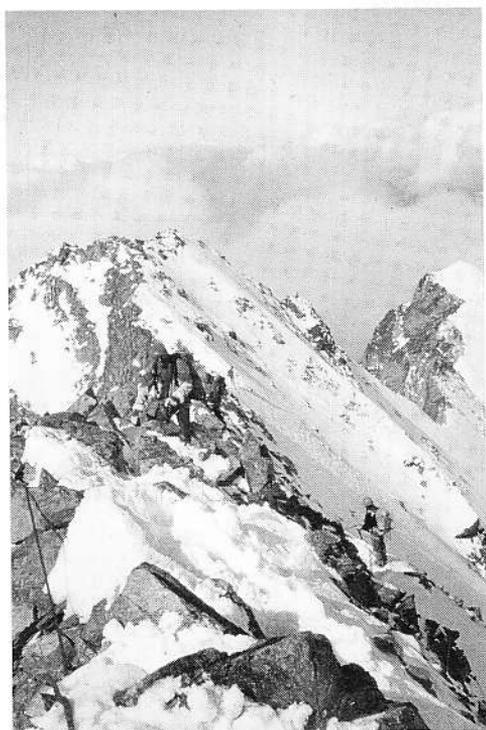
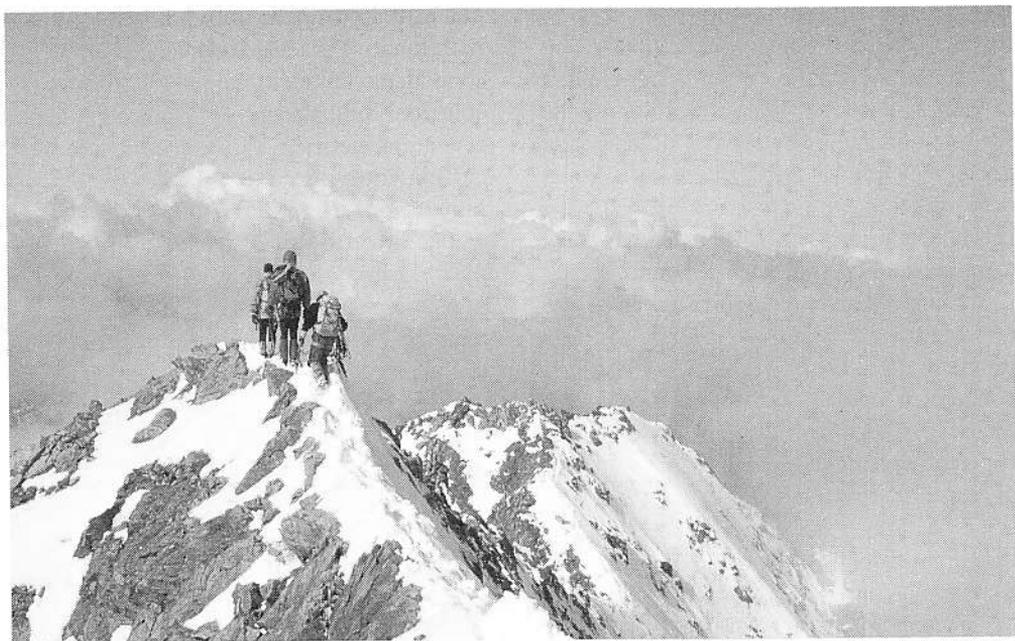
per tutti i rifugi di nuova costruzione o ristrutturati. Per i servizi igienici i problemi sono identici a quelli italiani e non esistono soluzioni soddisfacenti per i rifugi in quota. L'energia elettrica è fornita da impianti a cellule fotovoltaiche che alimentano illuminazione, frigorifero e telefono.

Il contratto con i gestori prevede un periodo iniziale di due anni che serve a verificare se il CAF è soddisfatto del gestore ed a quest'ultimo se il reddito è soddisfacente, poi il rinnovo è automatico.

Gli incassi sui pernottamenti sono versati nella misura del 50% al CAF Nazionale che provvede poi a ritomarli alle sezioni che hanno necessità economiche per lavori nei rifugi. Le curiosità più significative sono soddisfatte, non mi resta che ringraziare e salutare a nome di tutti i soci dell'intersezionale il sig. Hellion e tutti gli amici del CAF, lasciando come ricordo alcune copie della nostra rivista e l'augurio di instaurare una simpatica e duratura collaborazione.

Mauro Castelli





Il binocolo su ... l'Orrido di Foresto

Da un'idea proposta in una delle tante e movimentate riunioni della redazione della rivista intersezionale, ho cercato di mettere a fuoco, di scrutare meglio - senza sminuire per nulla chi ne ha scritto prima e certo con maggior dovizia - alcuni aspetti della nostra valle a me noti e familiari.

L'obiettivo questa volta è puntato su una delle meraviglie della nostra valle, l'Orrido di Foresto, e per parlarne, vista la complessità dell'argomento, mi sembra giusto cominciare dalle origini, o meglio dalla sua formazione. A noi, esseri mortali dalla vita breve come il fiorire di un asfodelo, sembra difficile immaginare e concepire un processo di formazione geologica così lungo, così lento e una trasformazione così meravigliosa: è difficile non restare stupiti davanti a una somma così lunga di piccole azioni, continuate per milioni di anni, stratificate e sovrapposte in modo impercettibile, come le pagine di un lungo libro, che danno risultati così giganteschi.

Così, se davanti a questa inquietudine, interroghiamo un geologo, egli può dirci che le nostre valli alpine sono nate essenzialmente dalla semplice azione superficiale erosiva delle acque e dei ghiacciai: davanti a certi spettacoli restiamo un po' meravigliati e attoniti, cerchiamo spiegazioni fantasiose, avremmo forse preferito una spiegazione dovuta a eventi straordinari, quali terremoti, eruzioni vulcaniche o altri cataclismi... Ma così non è.

Per convicerci della semplicità del Grande, possiamo esaminare l'estremamente Piccolo: quale occasione migliore di uno sguardo in questa valletta secondaria,

che nella pur relativa piccolezza dei fatti, consente tuttavia uno sguardo estendibile al più grande insieme, e una prima verifica dell'interazione causa-effetto?

La valle del torrente Rocciamelone, al termine della quale è posto l'Orrido di Foresto, si trova sul lato sinistro orografico della valle di Susa, e partendo appunto da Foresto (m460) risale fino alla vetta della montagna omonima (m3538). La grande montagna è costituita alla base da una potente fascia di formazioni calcaree (marmoree) e calcescisti; a questa, a partire dalla linea ideale che unisce il monte Ciarmetta, roccia Tre Crest, il Gran Bec, si sovrappone una fascia di pietre verdi (serpentine, anfiboli, ecc.), attraversata in alto da diversi strati cristallini di varia formazione. A partire dalla quota di 2700-2800 metri (Cà d'Asti) ecco ricomparire nuovi potenti banchi calcarei, mentre la grande piramide terminale del Rocciamelone si conclude con un nuovo affioramento di calcescisti. Tutta questa immensa catasta di strati rocciosi si sussegue regolarmente per uno spessore di circa 3000 metri, con una inclinazione costante degli strati in direzione Nord-Ovest. Se risaliamo la valle del Rocciamelone possiamo osservare sia le tipiche rocce levigate, arrotondate, sia gli svariati depositi morenici (fin sopra il monte Molaras) fino alla quota di 1400 metri, a testimonianza che nell'epoca glaciale il gigantesco ghiacciaio valsusino aveva lo spessore di circa un migliaio di metri per una larghezza di circa 5 chilometri, spingendosi sulla destra ben oltre Monsalvar.

Da questi dettagli si può cogliere forse un'immagine d'insieme della valle del Rocciamelone: per far meglio basta salire sopra uno di quei dossi rocciosi che contornano la conca di Mattie, sul lato destro orografico della valle, e guardarne il fronteggiante fianco sinistro: al di sotto della cresta che culmina nella vetta del Rocciamelone, si svolge l'ampio vallone omonimo, foggiate a semi-imbuto irregolare, a ventaglio, che termina in basso in un profondo e stretto solco, l'Orrido di Foresto appunto, che si apre sul fondovalle con il grande conoide pianeggiante su cui sorge l'abitato di Foresto.

In questo quadro d'insieme appaiono comunque chiare le tre parti che lo compongono: il grande bacino superiore di abrasione, erosione e asportazione, fatta dalle acque selvagge che convergono verso il basso; la profonda incisione inferiore fatta dal torrente che raccoglie appunto tali acque e materiali; il grande piano della valle, con l'ampio deposito a forma di ventaglio formato dal materiale asportato in alto e abbandonato a valle, appena al di fuori della forra rocciosa, laddove la forza delle acque perde la propria forza di trasporto. Se noi potessimo rovesciare idealmente questo grandioso conoide alluvionale e depresso e lo capovolgessimo, nel semi-imbuto superiore rimetteremmo al proprio posto gran parte del materiale asportato: in tal modo l'origine e la formazione della valle del Rocciamelone appare evidente, quasi parlante.

Chi ha visto un torrente in piena, quando abbatte e trascina ruggendo ogni sorta di materiale, dal fango sabbioso ai grandi blocchi rocciosi, chi ha potuto osservare almeno una volta un fenomeno di tale entità, può forse comprendere meglio la relativa brevità di tempo (geologicamente parlando) entro cui ha preso forma questo feno-

meno.

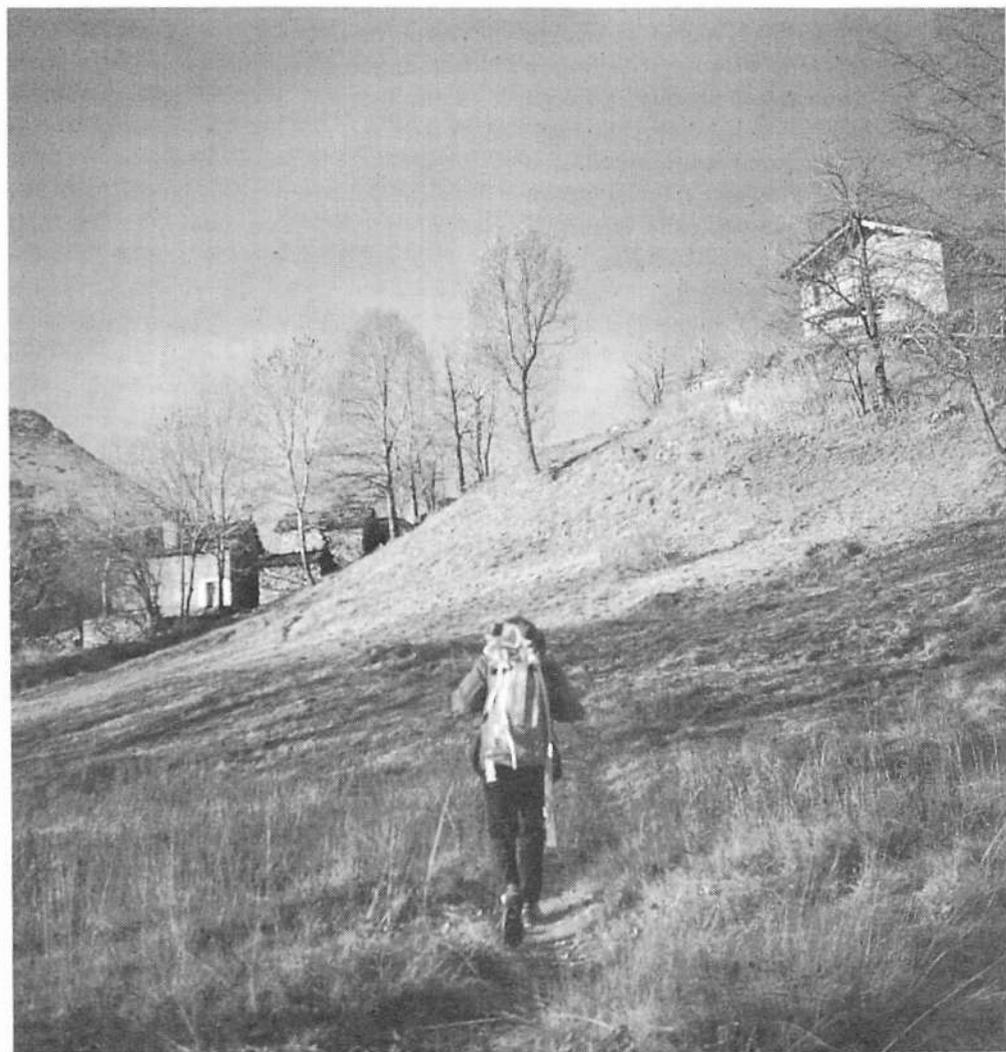
E dopo queste lungaggini preliminari è opportuno forse avvicinarsi e visitare in prima persona la forra terminale dell'Orrido: si oltrepassano le case di Foresto e la piccola costruzione adibita in passato a mulino (si possono ancora notare i manufatti per la presa dell'acqua da convogliare nel mulino) e quella diroccata e addossata alla parete destra orografica dell'Orrido, un tempo adibita a ricovero dei poveri e forse a lebbrosario; eccoci in mezzo a due maestose pareti calcaree, oggi utilizzate (in particolare quella sulla sinistra) come palestre d'arrampicata e alte entrambe circa un centinaio di metri.

La maestosità delle pareti e lo scrosciare dell'impetuoso torrente sul fondo rendono più suggestive l'immagine e le sensazioni. Contro i due scudi calcarei, possenti e solcati da striature nere e umide, si ripete l'eco incessante delle acque che scorrono in basso, e qualche raro albero e arbusto abbarbicato sulle poche cenge, ricovero di uccelli e di qualche cespuglio di un impagabile verde, rende imponente lo scenario. Il bianco e rugoso calcare di queste pareti, come quello del vicino orrido di Chianocco, venne escavato e utilizzato già al tempo dei romani, per rivestire l'arco di Cesare Augusto a Susa, e in seguito per altre opere civili e manufatti di pregio, come ornamento della facciata del Duomo di Torino, di Palazzo Madama, della chiesa di Santa Cristina e di altri innumerevoli monumenti cittadini, come le colonne dei portici di piazza San Carlo. Eppure questi pregevoli frutti del lavoro e dell'ingegno umano son ben poca cosa davanti all'imponente maestosità di quel prodigio della natura. In quell'antro rumoreggiante, davanti a quegli spazi stretti e angusti, l'occhio cerca in alto il cielo, quasi come una salvezza. Procedendo in avanti, l'avanzata

è preclusa da un notevole gradino roccioso di calcare, dal quale il torrente piomba formando una spumeggiante cascata e poi incassandosi in meandri profondi e stretti, dove è difficile giungere, ma dove si può indovinare il lavoro travagliato e incisivo di un'erosione incessante che prosegue da migliaia di anni. Un po' sgomenti e certo oppressi da questo ambiente, chiuso e imponente, si riguadagna l'uscita, per tor-

nare all'aperto, dove l'occhio spazia libero, senza limiti, ma con una speranza dentro: che tutto questo rimanga inalterato per molto tempo e l'uomo si avvicini con la sua mano rapace non per cogliere o modificare o segnare, ma solo per sfiorare, come un cieco che legga un profilo misterioso e ignoto, leggendo in quelle rocce la storia della nostra origine lontana.

Silvio Pacchiotti



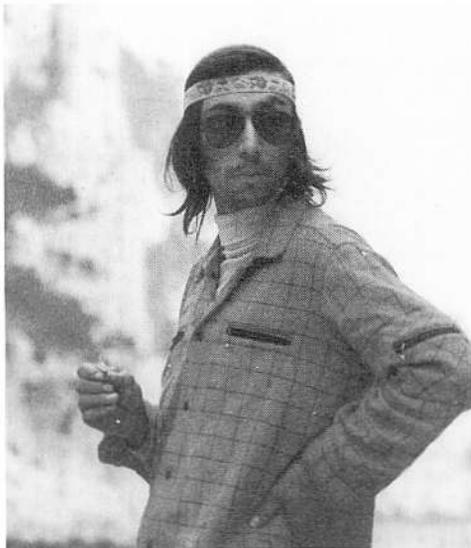
FANTASMI

Perenne pellegrino al cospetto dell'immenso Tempio montano, nel mio vagare errabondo tra cupe mulattiere boschive dal tetto di ombrose fronde o per luminosi sentieri sotto la volta del cielo, infinite volte mi sono ritrovato tra agglomerati di casupole di pietra costruite, in un tempo andato, a ridosso l'una dell'altra. Chissà per quale motivo queste baite mi hanno da sempre reso l'impressione di volersi stringere ancora più vicino in inverno, quasi a volersi proteggere viepiù dagli eventi della cattiva stagione. L'azzurri-fumo così odoroso di larice che ricordo fluire da quei camini per poi essere preda dell'esile brezza, si dissolve poco lontano dopo aver danzato in spirali sinuose ed evanescenti. Ma è soltanto un ricordo, la nostra montagna si è da tempo spopolata, le borgate sono circondate da rovi e fitte distese di ortiche che assalgono le baite da ogni parte; tetti di losa squassati o già parzialmente crollati, i travi ammuffiti ambiti da alberelli cresciuti in quelle rovine. In pochissimi sono rimasti lassù. Rimangono aggrappati strenuamente a quei luoghi solamente più sparuti fantasmi che non ne vogliono sapere di lasciare quel loro limitato ma integro scampolo per scendere giù, nell'inferno. Quell'inferno che i loro figli, i loro nipoti hanno scelto mischiandosi nell'abulico grigiore di altri agglomerati ben più vasti, nell'alienante rapporto sempre più pressante con la meccanizzazione. Quei fantasmi dai cui comignoli si sprigiona il delizioso fumo azzurri-fumo, rifiutano di divenire un numero, confusi nella massa tumultuosa anelante a chissà quale traguardo da raggiungere in così tanta fretta. Moriranno soli, a volte, nelle loro casupole, nelle loro frazioni dove sono cre-

sciuti e vissuti, dove la giornata di lavoro s'iniziava con il buio e terminava ancora con il buio nella buona stagione, emigrando per qualche tempo in inverno per brevi periodi per ritornare alle famiglie con i pochi soldi raggranellati in terra meno avara. Moriranno dopo aver guardato per l'ultima volta il profilo amico della montagna di fronte, con nelle orecchie il mormorio sommesso di sempre, dell'acqua che scorre lì accanto incespicando nelle pietrose sponde. Lanceranno l'ultima bestemmia per quella vita grama ma irrinunciabile maledicendo secchi, pentoloni dal fondo di crosta annerita, gerle dagli spallacci logori, scarponi sfiniti; ma felici in cuor loro di poter morire lassù. Quando non vedrò più il tenue velo azzurri-fumo levarsi dai tetti di losa, vorrà significare che anche l'ultimo fantasma se ne sarà andato. La sua montagna sarà sempre là, muta testimone di dispute accese per il possesso di pochi metri di terra che ora varrà meno di un tozzo di pane raffermo, testimone di invidie, di rancori generazionali, di comunione sotto lo stesso tetto di animali e uomini. Nei prati crescerà erba dura e rincechita tristemente; ramaglie e alberi caduti moriranno accanto ad una coltre di fogliame in decomposizione: tutti regali che la natura provvida donava loro un tempo, ora senza più valore, senza più contesa. Che pena! Quel giorno che tutti saranno saliti lassù, più in alto, ben oltre il profilo amico della loro montagna che stava di fronte, avremo perduto un pezzo di poesia alpina, di storie, di tradizione montanara che non ha saputo né potuto continuarsi.

Vittorio Gaydoj

Un californiano valsusino: Danilo Galante



Venti anni fa, il 4 maggio, sul Gran Manty nella Chartreuse si spegneva Danilo Galante all'età di 22 anni.

Torinese di nascita e cittadinanza ma valsusino di adozione perché solito trascorrere i periodi di vacanza ed i fine settimana dai nonni materni a Bussoleno, aveva iniziato ad arrampicare molto giovane.

Ricordo ancora la prima volta che provammo a scalare la vecchia palestra di arrampicata di Crest Cenal usando 5 pesantissimi moschettoni ed un pezzo di corda imprestataci da amici; assicurazione a spalla e corde doppie imparate a memoria guardando fotografie erano tutto il nostro bagaglio di esperienza. Io scesi un po' "turbato", lui estremamente euforico; era stato stregato dal verticale e l'arrampicata gli era entrata nel sangue.

Orsiera, Cristalliera, Torre Germana, Militi, Dente della Bissort erano le sue prime mete a portata di Lambretta; la moto che il nonno, malvolentieri, gli lasciava usare.

Andare in montagna era ancora avventura; senza spit, monografie, relazioni super precise, itinerari segnati e discese in corde doppie. Si viveva il piacere di scrutare la parete, cercare la via, piantare i chiodi, rischiare di "volare" con i grossi scarponi di cuoio nei piedi che andavano bene per la salita e la discesa.

Ma in Danilo non c'era più la mentalità della "lotta con l'Alpe" e la conquista della cima comune a tanti alpinisti che l'avevano preceduto; c'era già una visione diversa, più contemplativa e più portata a privilegiare l'arrampicata, la salita, la difficoltà.

Era il primo "californiano" valsusino, i suoi eroi erano gli arrampicatori americani, le sue mete le grandi pareti di calcare o granito, il suo sogno una vita che Vasco Rossi canta "esagerata", i suoi amici quel gruppo di arrampicatori torinesi un po' hippy e sbandati che vengono ancora oggi ricordati come il "Nuovo Mattino" e che più realisticamente si erano battezzati il "Circo Volante".

A 19 anni conosce Giancarlo Grassi e con lui inizia una vertiginosa attività alpinistica con l'apertura di numerose vie in montagna e sulle palestre piemontesi.

Danilo e Giancarlo: due amici inseparabili che il destino dopo molti anni ha voluto nuovamente riunire.

Le prime scarpette da arrampicata a suola

liscia, lo spingono verso difficoltà sempre più elevate, orizzonti più vasti, idee più esasperate e radicali che lo porteranno a scontrarsi con la vecchia "nomenclatura" alpinistica del CAI.

La sua attività in Valle è soprattutto dedicata all'esplorazione ed alla soluzione di alcuni problemi alpinistici che già erano in attesa.

Aprè la prima via alle Striature Nere, Paretine Bianche e Diedro del Gufo a Foresto, altre vie a Crest Cenal, Novalesa, Borgone, Caprie ma il suo capolavoro in Valle resta la via del Risveglio alla Parete Rossa di Catteissard.

Andrea Gobetti nel suo libro "Una frontiera da immaginare" descrive meglio di ogni altro lo spirito del gruppo e il suo incontro con Danilo:

"... Conobbi così i Californiani" della città più lontana da Frisco che esista al mondo: Gianpiero Motti, Giancarlo Grassi, Danilo Galante e i loro colorati compagni... tra Kerouac e Pavese, tra la voglia di diventare dei "grandi" riconosciuti e quella di vivere nuove avventure, di vedere nuove cose o rivedere quelle vecchie in maniera

diversa, meno asfissiante....

A scarponi e ghettoni i miei amici sostituivano Jeans e pedule Pierre Allain, fasce nei capelli lunghi e toppe coloratissime dappertutto. Danilo e Roberto erano pure teorici delle braccia alla Tarzan, cioè nude, anche se questo fu fastidioso per scendere dallo Scoglio di Mroz alle tre di notte a metà ottobre. Altro punto di onore era la sveglia tardi, minimo le otto per poter raggiungere in parete quelli partiti alle 5 e superarli sbeffeggiandoli, oppure incalzarli gridando: "Pas bon grimpeur" tutte le volte che piantavano un chiodo o usavano una staffa. Li sorreggeva una velocità e una sicurezza basata su una straordinaria forza fisica e non si preoccupavano molto dei molti nemici che si erano fatti, a torto o ragione, nell'ambiente....

...."Più siamo e più ci divertiamo", disse Danilo quando chiesi di andare con loro ad arrampicare nelle Calanques...

... Il chiodo blu sotto di me si spezza, continuo per dieci metri a volare testa avanti, braccia e corpo teso nel vuoto... sono appeso... Piero grida che ha scattato la foto. Danilo ride: "Chi vive vola, chi vola



vale, chi non vola è un vile!", come sta scritto sulle magliette di Grunf negli albi di Alan Ford...

...In Francia accadde la tragedia.

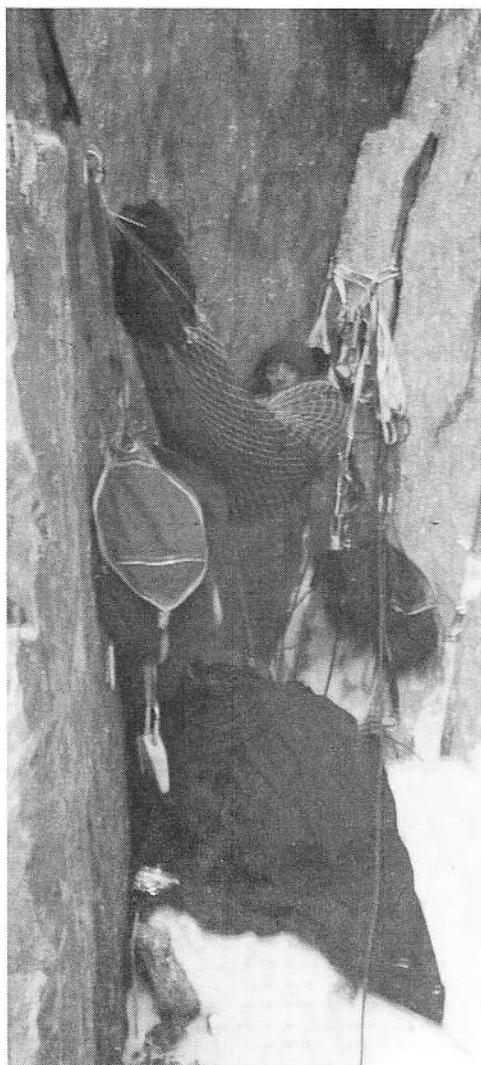
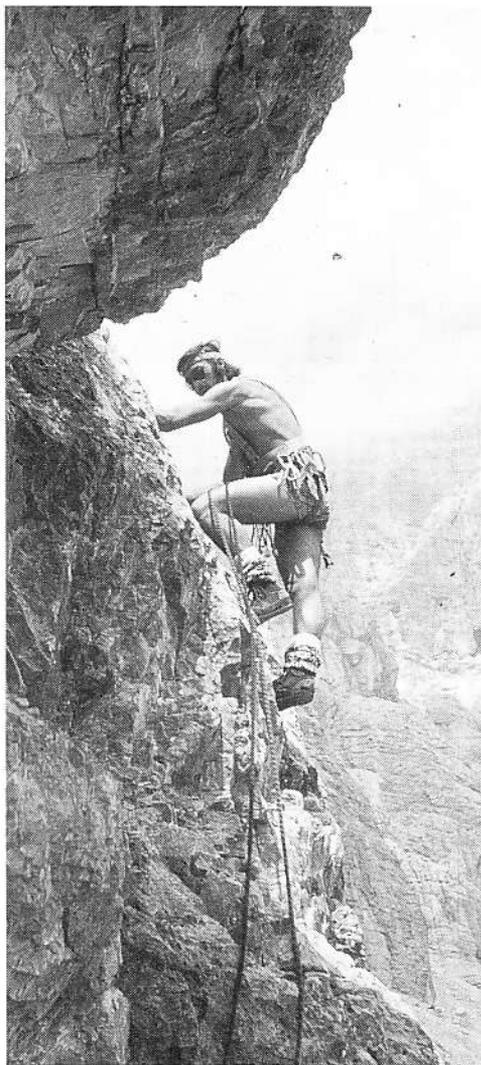
Una tempesta terribile prese Danilo e Giancarlo sulla vetta del Gran Manty, appena erano usciti dalla Via della Rampa; dopo un bivacco allucinante Danilo morì su un prato coperto di neve senza che Giancarlo

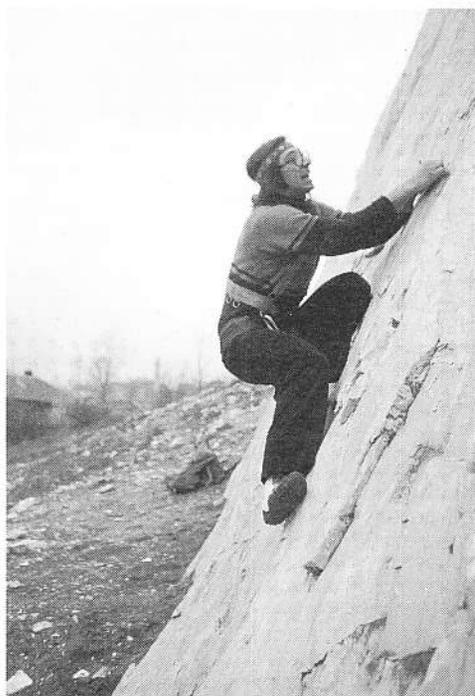
potesse far nulla., Aneurisma?

Altri nomi di medicina? Chissà?

Fu seppellito a Bussoleno, davanti o quasi all'Orrido di Foresto, sotto una pioggia battente; gente bagnata che piangeva per "l'indio" o che vedeva purtroppo avverarsi le sue "previsioni..."

Claudio Blandino





Paesi e borgate delle nostre valli: architettura Alpina nella conca di Bardonecchia

Immerso nel candore delle nevi invernali o nel brillante verde estivo dei prati della Val di Susa, il villaggio montano di Les Gleises, sopra Bardonecchia, riluce oggi di un passato quasi fiabesco. Quello in cui le "Grange", caratteristiche costruzioni in legno e pietra locale, venivano vissute dai contadini come dei piccoli microcosmi autosufficienti. Al loro interno infatti, ogni nucleo familiare provvedeva non solo al proprio mantenimento allevando animali e producendo insaccati, ma anche alla costruzione di mobili e di tutti gli utensili necessari alla vita quotidiana. Con il passare del tempo e la progressiva discesa a valle dei contadini, questa cultura abitativa è andata purtroppo scomparendo. Grazie ad un prezioso intervento di recupero ancora in atto oggi, però, le grange che compongono la borgata mantengono intatto l'originale fascino architettonico.

L'uso del legno nell'architettura rurale delle grange dell'alta valle di Susa era così diffuso che dovette venire disciplinato già dai primi regolamenti locali del XIV secolo inducendo così ad un maggiore utilizzo della pietra. Per questa ragione l'architettura delle baite dell'alta valle si integra a quella delle valli nel territorio francese di Nevache, della Maurienne e della vicina valle dell'Arc che attraverso i colli di Bardonecchia era collegata da vie di interesse comune.

Passeggiando per questi viottoli possiamo osservare che, accostandosi l'una all'altra, le grange erano distribuite assecondando le

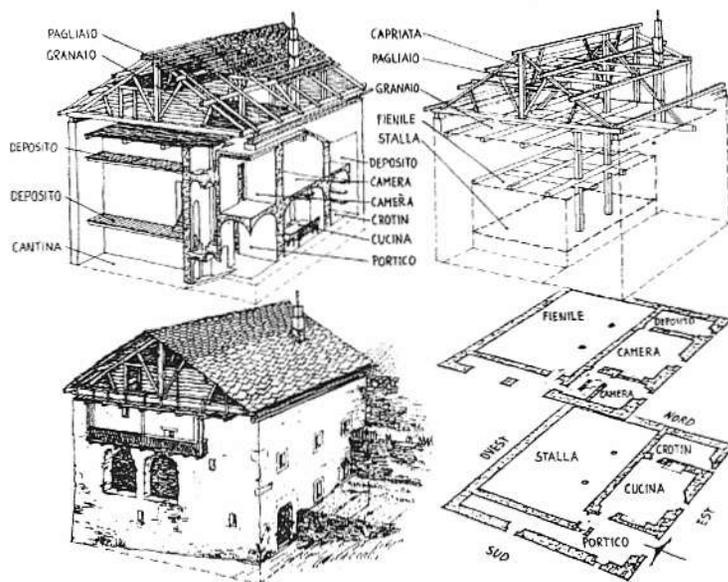
curve di livello, così che il colmo del tetto risultasse ortogonale ad esse in modo che la neve non cadesse sulla via principale e, affinché l'acqua di fusione non penetrasse nei muri delle case, queste venivano distanziate da un breve spazio. Tale distribuzione è possibile vederla anche a Rochemolles, Sauze di Cesana, Rollières, villaggi in cui il fronte di esposizione risulta rivolto a sud.

Per quanto riguarda il periodo di costruzione, esse riportano date che vanno dalla fine del '600 al '700 - '800 quando si riscontrano un maggior ampliamento della baita e il moltiplicarsi di ambienti ad uso civile.

Chi avesse come me la fortuna di visitare una grangia non ristrutturata, abitata da privati ed in ottime condizioni, verrebbe sicuramente colto da una nostalgia per ciò che emerge da quegli antichi e universali valori di cui sono state permeate.

Al piano terra, dal portone a due battenti, si accede ad un atrio acciottolato, "portic" dal quale da una parte si entra nella stalla e dall'altra nella cucina a tergo della quale, interamente sotto terra, c'è il *crutin* per la conservazione del latte, burro e formaggi.

Al primo piano sono camere da letto e locali di deposito. Il "fienile" veniva diviso su 3 piani, due ampi come il piano terra, l'ultimo, più piccolo data l'inclinazione delle falde del tetto. Il piano più basso, collegato all'esterno con un passaggio carraio, era adibito a deposito degli attrezzi agricoli e dei prodotti destinati all'uomo. Nel piano intermedio veniva immagazzinato il fieno.



sollevandolo dal piano inferiore per mezzo di paranchi che scorrevano in aperture praticate nel pavimento e veniva poi fatto cadere nella stalla sempre attraverso le botole. L'ultimo piano, al quale si accedeva dall'esterno da una porta a tergo che, data la pendenza del terreno era a raso terra, veniva usato come deposito per la paglia e gli attrezzi più leggeri o meno frequentemente utilizzati.

Come già detto il fronte delle case era sempre rivolto dalla parte più soleggiata per usufruire al massimo del calore del sole per il riscaldamento dei locali abitati. Sono inoltre su questo fronte le balconate in larice che non hanno funzioni estetiche o di disimpegno come per le case moderne, ma di utilità pratica per esporvi al sole prodotti agricoli: in genere cereali, prima in covoni e poi, dopo la trebbiatura, in sacchi per completare il loro essiccamento.

Esse erano edificate in pietra per due piani fuori terra e coperte da un grande tetto costruito completamente in legno nella sua struttura portante, nel manto di copertura e nelle pareti di tamponamento.

L'orizzontamento di copertura del piano terreno era costituito da una volta, sempre in pietra, a botte e talvolta, sopra le stalle, anche a vela con appoggio intermedio su una o più colonne in pietra. Mentre le murature erano in genere eseguite dai membri stessi della famiglia per le volte, nel secolo scorso si ricorreva ad

operai specializzati provenienti da San Colombano di Exilles. Per gli altri piani, i solai erano in legno e le coperture dei tetti, sorretti da capriate, formate da tronchi di larice lunghi anche 10 metri, erano prevalentemente in *lose* di pietra od in *scandole* in legno. La struttura a capriata sembra esile, eppure eseguita da gente che non conosceva la teoria della scienza delle costruzioni, ma solo la pratica di generazioni, reggeva il pesante manto di copertura ed il sovraccarico della neve che in talune annate poteva raggiungere il peso di parecchie centinaia di chili per metro quadrato ed inoltre faceva sì che tutto il peso del tetto si scaricasse verticalmente sui muri perimetrali. Quindi, a chi voglia scoprire tante piccole cose che parlano del passato e a chi voglia camminare guardando, consiglio di salire con umiltà le antiche mulattiere che uniscono queste caratteristiche borgate della conca di Bardonecchia ricordando che ogni pietra che vedrete è stata bagnata dal sudore di tante generazioni.

Cristina Repetto

II TELEMARCK

Il telemark, un nuovo modo di sciare si potrebbe dire oggi. Nuovo ed anche tanto antico, ma chi furono i primi a parlare e a presentare quel modo rivoluzionario di "andar per neve" importato dai Paesi scandinavi negli anni a cavallo tra l'800 e il '900?

Strano a dirsi, tanto quanto originale, perché il primo a parlare di quei lunghi pattini fatti apposta per non sprofondare nelle nevi, fu Balzac in un suo originale romanzo "Seraphita" che narrava una strana vacanza di una fanciulla tra le nevi norvegesi. "Seraphita" fu pubblicato ben sessant'anni prima dell'introduzione dello sci in Europa.

Il secolo scorso, lo scontro tra i sostenitori della tecnica alpina e della tecnica telemark, si davano dura battaglia per stabilire quale delle due tecniche fosse la più sicura e la più facile da apprendere benché l'una facesse parte dello sci nordico e l'altra dello sci alpino.

Inutile dire quello che tutti sanno, lo sci alpino ebbe la meglio, trovò la sua evoluzione e una tecnica perfetta, materiali scelti e collaudati. Fu così che il telemark venne rinchiuso nello sgabuzzino e appeso al vecchio e nostalgico chiodo del passato.

"Ecco, guarda come si sciava una volta!" dicevano i nonni ai nipoti e la loro mente volava verso le immagini dei bei tempi vissuti, quando ancora giovanotti dai grandi maglioni e dalle zuave cascanti si cimentavano lungo gli immacolati pendii.

Così, dopo una lunga e bizzarra rassegna di sci da discesa, mini sci, sci alpinismo e tavole da surf, ecco che qualcuno un giorno si chiese: "Chissà quei vecchi sci da te-

lemark che fine hanno fatto?"

Ecco che il ricordo nostalgico cessò di essere solo un ricordo diventando un interesse di punta da prima pagina per riviste specializzate. Oggi si scia anche in telemark, un ritorno di fiamma ai cari anni trenta; dagli anni '70, questa tecnica iniziò la sua evoluzione, prima negli Stati Uniti ed in Scandinavia e grazie a quelli che possono essere considerati i nuovi pionieri di questa tecnica, persone come Daidola, Piccioni, Dalla Palma ecc. è tornato nuovamente sulle nostre Alpi, ma sono ancora poche le persone che lo praticano. Non è comunque difficile soffermarsi per guardare qualcuno che scia in modo strano; ma quando giunge ad adeguata distanza rimaniamo rapiti dall'eleganza e dalla dolcezza di quei movimenti, è uno sciatore di telemark.

Gli sci da telemark oggi hanno raggiunto un'evoluzione pari a quella degli sci da discesa alpina, sono composti da legno e poliuretani assemblati a metalli leggeri e le solette sono della stessa qualità usata per gli sci da competizione. Hanno larghezze diverse, possono essere appena superiori a quelle di uno sci di fondo oppure decisamente più larghi, esiste un'ampia gamma di misure e di forme, dipende dall'uso che se ne intende fare. Quelli stretti sono adatti per essere usati su nevi ghiacciate, quelli più larghi su neve fresca e crostosa.

In quest'ultimo tipo di neve risultano più maneggevoli di uno sci da discesa e per la loro leggerezza si prestano all'escursionismo, allo sci alpinismo e alle discese su qualsiasi tipo di neve e qualsiasi difficoltà.



Gli attacchi sono a ganascia e si differenziano da quelli di un tempo solamente per il materiale ovviamente più leggero, ma il sistema e la forma sono identici; oppure esiste il sistema "Voilà" più adatto a sci stretti, è un attacco di sicurezza, di facile sganciamento se sottoposto ad una forte torsione. Gli scarponi hanno subito una forte evoluzione, sono formati da una scarpetta interna, rinforzati di spoiler con chiusura a ganci e gambaleto in plastica. Rispetto ai primi in cuoio, cuciti a mano, offrono maggior sicurezza e un'ottima tenuta laterale. I bastoncini sono più lunghi di quelli usati per la tradizionale discesa, somigliano più ad un bastoncino da fondo.

Sono passati cent'anni, ma il primordiale conflitto tra sciatori di telemark e sciatori di tecnica alpina, non si è del tutto attenuato. C'è ancora qualcuno che dice che l'unico e vero sci è quello alpino ed è facile

sentirsi dire: "Ma comprati un paio di sci normali!" Quasi gli sci da telemark fossero sci "anormali". Non dimentichiamo che il telemark è il grande antenato dello sci e per questo credo debba essere trattato da chiunque con il dovuto rispetto.

Il caro, vecchio e buon telemark!

Mi auguro possa trovare un sempre maggior numero di appassionati. Chi si avvicina a questo stile, deve comunque dimenticare l'impostazione dello sci da discesa alpina, è del tutto diverso e all'inizio può essere faticoso, tanto quanto non è facile abituarsi ad avere i talloni sganciati dallo sci, richiede un maggior lavoro di gambe e di flessioni, ma vale la pena di provarci. Sciare in telemark è un'esperienza straordinaria!

Paola Baldin

Per conservare almeno la memoria

Si è già ampiamente trattato, in altri due articoli del bollettino, dell'opportunità o meno di designare Sestiere quale sede dei prossimi campionati del mondo di sci.

Verranno ora realizzate nuova infrastrutture, specialmente in campo viario, e si spera almeno che possano rivelarsi utili anche dopo le manifestazioni. I conseguenti lavori dovranno evidentemente modificare ulteriormente il territorio della valle.

In questo secolo vi sono state traumatiche trasformazioni: i paesaggi che per molto tempo sono rimasti quasi inalterati, ne sono usciti sconvolti per motivi diversi (abbandono delle montagne, urbanizzazione, industrializzazione e strutture varie), sono scomparsi i segni di antiche generazioni e si sono eliminati micro-ambienti ecologici, senza almeno documentare e catalogare quanto si distruggeva.

A tale scopo, può essere utile ricordare quanto è successo nel territorio di Salbertrand, in quanto buona parte dei mutamenti subiti sono causati dalla costruzione di infrastrutture, in un Comune che ha avuto uno spopolamento meno pesante di altri, in cui non vi sono complessi industriali, né sono stati compiuti massicci interventi edilizi.

All'inizio del secolo si conservava inalterata la vecchia struttura di paese fortificato, le case erano raggruppate, i muri degli orti le cingevano, sia per ripararle dall'irruenza del vento, sia per possibili funzioni difensive; nel territorio vi era una preziosa molteplicità di nicchie ecologiche e la ferrovia aveva comportato un impatto assolutamen-

te accettabile, compensato largamente dai vantaggi che ne avevano ricavati i residenti.

Negli anni Trenta, venne costruita la strada statale, opera indispensabile e ben eseguita; fu necessaria una circonvallazione del paese e venne distrutta tutta la parte sud della recinzione, che costituiva un elemento peculiare.

Agli inizi del secolo venne eretta una diga in regione Serre La Voute, il che provocò un pesante impatto ambientale in quanto la Dora, che prima qui trasportava i sedimenti, iniziò la fase di deposito con conseguente allargamento del suo alveo ed insabbiamento generalizzato.

Fosse stato allora attivato almeno un preciso monitoraggio lo stesso sarebbe molto utile, al fine di determinare l'opportunità di costruire una diga a Pont Ventoux o prevenire ulteriori dissesti.

Nel dopoguerra venne poi creato il Parco Naturale del Gran Bosco: iniziativa assolutamente apprezzabile in via di principio. Nel corso degli anni anche questo ha creato inconvenienti: se è indiscutibile che si tratta pur sempre di un'area protetta, che crea qualche posto di lavoro, discretamente visitata e che ha contribuito alla diffusione di talune specie animali in tutto il territorio, è anche vero che l'incontrollata diffusione degli ungulati impedisce il rinnovamento della foresta (un *unicum* nelle Alpi Occidentali) secondo i suoi cicli naturali, danneggia la fauna minore e ha dato il colpo di grazie alle residue potenzialità agricole del paese.

È stata poi attrezzata un'area di campeggio e ciò ha comportato, con la mancata esecuzione - da parte di altri privati - di opere di salvaguardia idrogeologica, la scomparsa dei laghetti delle "Mole", particolarmente ricchi di fauna ittica e presso i quali spesso sostavano stormi di migratori di passaggio.

L'opera che più ha sollevato polemiche è comunque l'autostrada, i cui lavori hanno completamente sconvolto i siti della pianura nei dintorni di Salbertrand.

Tra l'altro, a valle del paese, sul lato sinistro idrografico, esisteva una nicchia ecologica - forse unica nell'alta valle - denominata "Le Sagne": si trattava di un'area umida in cui, data la presenza di sorgenti tiepide, si registravano condizioni ambientali particolari; la zona era tutta coltivata ad orticoltura, i canali irrigui erano popolati da straordinaria fauna acquatica, tra cui spiccava un numero impressionante di gamberi.

Probabilmente l'area aveva già risentito di scavi operati nella Dora, ma la costruzione della galleria di Serre La Voute, e più ancora delle strade di servizio, ora tutte chiuse, ha completamente modificato i luoghi. Al fine di assicurare l'approvvigionamento idrico alle baracche degli operai - ora smantellate - hanno captato la sorgente di "funtana chauda" (sito perfettamente organizzato, che forse verrà riadattato, presso il quale andavano un tempo d'inverno le donne del paese a lavare i panni) per cui la zona si è inaridita, la fauna scomparsa e l'*habitat* originale non è più ricostruibile.

Nei pressi della stazione di servizio dell'autostrada è stata completamente interrotta la zona dei "naj". Si trattava dell'ultima testimonianza visibile nel fondovalle di un'attività antica del paese: la coltivazione e la lavorazione della canapa; i "naj" erano

pozze nelle quali si facevano macerare le piante di canapa tagliate, prima delle successive lavorazioni.

Nei pressi del ponte delle "Chenebieres" esisteva un fabbricato - peraltro senza particolare interesse architettonico - che è stato demolito; aveva però una certa importanza etnografica, in quanto vi veniva distillata la lavanda. Era, anche questa, un'attività caratteristica del luogo, in quanto vi venivano lavorate tali piante, che erano seminate nei siti altrimenti improduttivi, determinando pur sempre una fonte di reddito.

Nello stesso luogo un cippo ricorda che vi venne combattuta una battaglia nel 1689, nel corso della quale i Riformati, al comando dell'Arnaud, sbaragliarono le truppe francesi del marchese Larray e si aprirono la strada per le loro valli. Fu uno scontro cruento e rappresenta la fase più importante di quella formidabile azione militare che i Valdesi definiscono orgogliosamente "la glorieuse Rentrée".

Un andamento più cauto dei lavori avrebbe sicuramente fornito preziosi elementi atti a definire con sicurezza il luogo dello scontro e forse anche a restituire qualche cimelio. Ora che tutto è sbancato, ciò non sarà più possibile.

A Pont Ventoux, infine, è stato inspiegabilmente distrutto il vecchio ponte in legno, che era pur sempre di eccellente fattura, ancora in funzione nel 1945, e rappresentava una considerevole testimonianza storica.

È ovvio che la realizzazione di consistenti infrastrutture o complessi residenziali in una zona ricca di storia e di particolarità ambientali come la Val Susa, comporta sempre la distruzione di qualcosa di importante.

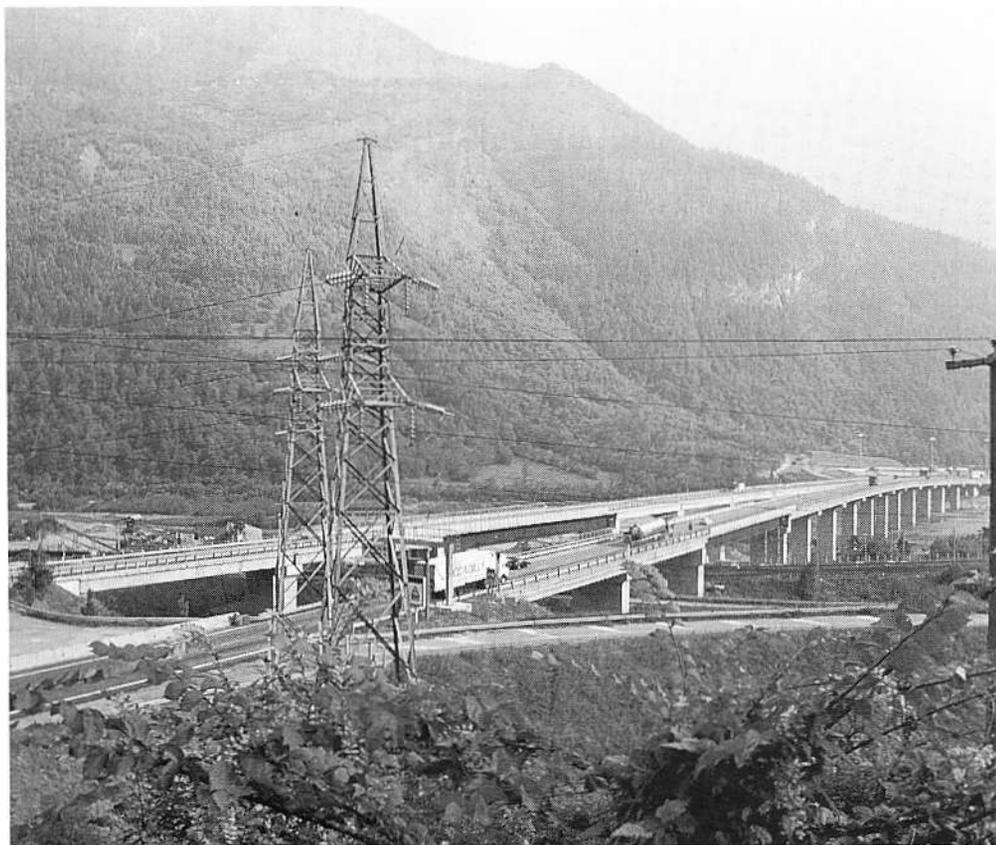
Alla Maddalena è stata portata a termine una positiva operazione di valorizzazione e

scoperta di un sito di epoca preromana nel corso della costruzione dell'autostrada. Quello che manca ancora è l'attenzione verso i micro-ambienti superstiti, ritenuti marginali, e le mute testimonianze di generazioni senza nome, che si spaccavano quotidianamente la schiena col solo fine di sopravvivere ed al massimo di assicurare una vita un po' meno aleatoria ai discendenti.

C'è quindi da auspicare che si costruisca-

no solo opere necessarie, cercando le soluzioni migliori e, qualora si dovessero proprio distruggere ambienti o testimonianze di un certo rilievo, procedere preventivamente a ricognizione e documentazione. Questo chiaramente comporta dei costi, ma in alcuni paesi d'oltralpe viene già fatto e penso che anche questo sia sintomo di civiltà.

Franco Gai Via



Le valanghe: un fenomeno da conoscere e da prevenire

Le statistiche elaborate dalla Commissione Internazionale per il Soccorso Alpino (CISA - IKAR) sono eloquenti: ogni anno, complessivamente, in Europa, Stati Uniti e Canada muoiono circa 150 persone travolte da valanga. Solamente in Francia, tra il 1971 e il 1990, quasi 2200 persone sono state coinvolte in incidenti da valanga.

Le categorie di persone alle quali appartengono le vittime sono prevalentemente sci alpinisti (45%), sciatori fuori pista (20%), alpinisti (20%), sciatori su pista (5%) ed altre, per il restante 10%, coinvolte fatalmente su strade o in edifici.

La bassa percentuale (peraltro in progressiva diminuzione) di vittime appartenenti a quest'ultima categoria dimostra che le misure precauzionali (chiusura al traffico delle strade, sgombero degli edifici) che vengono sempre più spesso adottate in occasione di situazioni valanghive eccezionali o catastrofiche hanno un loro effetto.

Viceversa, gli incidenti che coinvolgono frequentatori della montagna invernale nel tempo libero sono nettamente predominanti e quanto verificatosi in Valle di Susa nelle ultime stagioni invernali conferma questa regola; lo dimostrano gli incidenti, tutti con esito mortale, verificatesi al Sestriere (novembre 1993), presso il Colle delle Finestre (dicembre 1993) e sulla Grande Hoche (aprile 1994).

Comune denominatore di questi incidenti è la scarsa presenza di neve al suolo al momento del loro verificarsi; questo fatto è ricorrente, e porta a riflettere sulla ne-

cessità di sfatare molti luoghi comuni, attraverso una maggiore diffusione di una cultura nivologica nei frequentatori della montagna innevata.

Una più approfondita conoscenza delle trasformazioni fisiche del manto nevoso che concorrono a definire la sua stabilità ed una capacità di identificazione delle zone maggiormente a rischio sarebbe talvolta sufficiente ad evitare molti incidenti.

Dalle statistiche risulta che circa il 70% dei travolti sono vittime di valanghe a lastroni, da essi stessi provocate; per lo scialpinista o lo sciatore fuori pista inesperti la superficie di un lastrone di neve depositata dal vento può essere invitante per la sua apparente solidità; spesso, però, il lastrone può essere male ancorato agli strati sottostanti, magari composti da grani con scarsa o quasi nulla coesione (la cosiddetta "brina di fondo"), che possono facilmente rompersi sotto il sovraccarico degli sciatori, determinando di conseguenza la frattura e lo scioglimento del lastrone.

Questa situazione può facilmente verificarsi nei periodi con scarso innevamento, spesso caratterizzati da forte attività di trasporto e deposito della neve da parte del vento, e da temperature particolarmente rigide, che favoriscono lo sviluppo di brina di profondità; i settori di versante e gli avvallamenti prossimi alle creste, con elevate pendenze (comprese tra 30° e 55°) e con esposizione ai quadranti settentrionali sono generalmente quelli maggiormente a rischio.

Molto minore è il numero di vittime di

valanghe di neve a debole coesione ("polverosa") o di neve umida (tipicamente primaverile), nei confronti delle quali esiste evidentemente una maggiore percezione del pericolo da esse rappresentato.

Un discorso a parte meritano le valanghe che si verificano in occasione di precipitazioni nevose particolarmente intense e persistenti: raramente coinvolgono sci alpinisti, ma più spesso possono interessare la viabilità di fondovalle o i centri abitati: numerose località montane valsusine sono state interessate nel passato, con esiti disastrosi, da valanghe in occasioni di questo genere: Rochemolles (1961), Sagnalonga (1960, 1973), Pian Gelassa (1973), la Borgata Serre di Sauze di Cesana (1978), solamente per citarne alcune.

Questi pochi dati portano ad interrogarsi su cosa è possibile fare per prevenire o limitare i danni causati dalle valanghe.

La base dell'azione preventiva è sicuramente l'informazione: molto è stato fatto negli ultimi anni per diffondere in modo sempre più capillare l'informazione sul pericolo da valanghe presso i frequentatori della montagna innevata: ad iniziare dai bollettini nivo-meteorologici, redatti trisettimanalmente dal Settore Geologico della Regione Piemonte, in coordinamento con i Servizi di Previsione Valanghe delle Regioni e Province Autonome dell'arco alpino associati all'A.I.NE.VA. (Associazione Interregionale Neve e Valanghe).

I bollettini sono reperibili su segreteria telefonica (011-31.85.555), sul sistema teletext di alcune emittenti private regionali e vengono affissi presso le sedi dei Parchi Regionali e delle A.P.T.

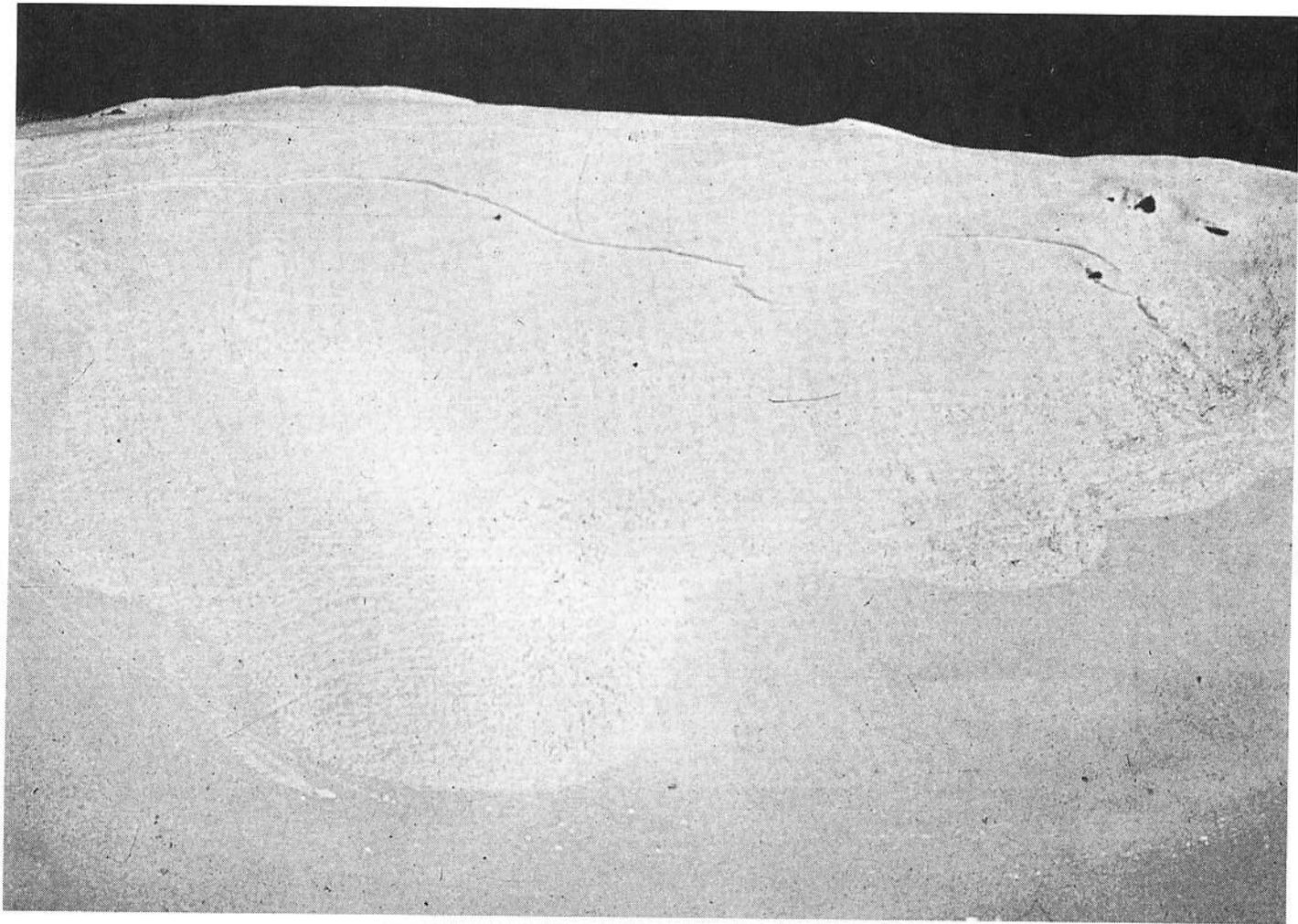
Chi fosse interessato, per motivi professionali o di cultura personale, a seguire corsi sulle valanghe può rivolgersi alla Segreteria A.I.NE.VA. a Trento (Tel. 0461-23.03.05); ugualmente, presso la sede del Servizio Valanghe Italiano del C.A.I. è possibile ottenere informazioni sull'argomento.

Sul versante della pianificazione territoriale per la difesa dalle valanghe, la Regione sta realizzando una Banca Dati Valanghe, facente parte del Sistema Informativo Territoriale, per la raccolta e l'archiviazione di tutte le informazioni documentarie, cartografiche o fotografiche esistenti; anche in questo caso, la conoscenza approfondita dei fenomeni rappresenta il primo passo per affrontare concretamente il problema della gestione del territorio montano in relazione al pericolo di valanghe.

Marco Cordola

Marco Cordola è geologo del Settore Prevenzione e Rischio Geologico della Regione Piemonte

foto 1: Le valanghe a lastroni sono quelle che costituiscono maggior pericolo per scialpinisti e sciatori fuori pista



VITA DI MONTAGNA

Questa è una storia che mi fu narrata molte volte dalla protagonista, una persona come tante, nata alla fine dell'800 e testimone di una civiltà alpina ormai scomparsa.

Luigia Borgis, per tutti Vigia del Moulé, la simpatica e cordiale Vigiota, proprietaria della trattoria-ristorante "delle Alpi" alla frazione Molé, una piccola borgata della valle di Susa abbarbicata su un cucuzzolo a 850 m. d'altezza sulle alture di Chianocco.

Arrivai lassù che avevo appena un anno nell'estate del 1961. In questa borgatina, i miei genitori affittarono una stanza in una vecchia casa, l'affetto ed i ricordi che mi legano a questo luogo sono molti. Ricordi d'infanzia dei miei primi passi, azzardati tra i viottoli ciotolati, gli attimi ed i giochi divisi, discussi e goduti assieme ad altri bambini che arrivavano dalla città e con quelli che lassù abitavano tutto l'anno.

Dai primi di giugno agli ultimi di settembre, era quella la mia casa che al momento di tornare in città lasciavo con grande malinconia e con il cuore gonfio di tristezza.

C'era ben poco, quello che si poteva trovare in un paese agricolo di mezza montagna, dove nei pomeriggi afosi l'intenso profumo del fieno e dell'erba appena tagliata inebriava l'aria ed il verde intenso dei boschi e dei prati brillava contrastando con le grige pietre delle case, molte dai muri fessurati e in stato di abbandono. Era tutto così vero, autentico; piccole case custodite dal tempo, mai toccate, dove la memoria tornava indietro, testimoni le vecchie carabattole, poveri piccoli tesori che si scoprivano all'entrata delle stanze abban-

donate lungo le scale delle cantine dalle volte basse e coperte di ragnatele. Gli scorci suggestivi sui viottoli, sotto la tettoia del vecchio torchio e sulle rive della mulattiera accanto alla piccola chiesa di "San Barnaba" dove crescevano rigogliosi i cespugli di more e le erbe selvatiche, ombreggiate dalle folte chiome dei noci. L'unico punto d'incontro per i villeggianti era la locanda delle Alpi, dove si giocava a carte sotto la tettoia di frasche tra lo svolazzare dei colombi bianchi di nonna Vigia.

Era il tempo, quando le spighe ondeggiavano al vento, su quelli che oggi sono prati verdi come tutti gli altri e le estati sapevano di grano appena battuto, quando la strada che saliva da Chianocco non era ancora asfaltata e saliva biancastra e polverosa con i suoi stretti tornanti ed i canali scavati dai temporali.

Anche gli abitanti delle vicine borgate, dopo il lavoro dei campi, si ritrovavano alla locanda e tra una birra, un panino ed un bicchiere di vino discutevano spesso animatamente su chi il giorno seguente avrebbe dovuto occuparsi dell'acqua per bagnare i campi o sui problemi degli animali. La vita si svolgeva intensa ed il silenzio era rotto dal vociare della gente che parlava ad alta voce tra un campo e l'altro e dagli strilli dei bambini che giocavano, correndo tra le case.

Tutto girava intorno alla vecchia locanda, che sapeva di cose buone, che univa la gente, come se ogni giorno fosse stato un giorno di festa e c'erano i cari e insostituibili sorrisi dei proprietari Vigia e Costanzo, dei loro due figli Albino e Arturo, sempre di buon umore e quello

delle nuore e della nipote Gabriella, mia inseparabile compagna di giochi. Poi, sovente, nonna Vigia si sedeva sotto la tettoia di frasche e mi raccontava di quando era bambina, una vecchia e bellissima storia che solo lei sapeva raccontare con tanto ardore. Si sedeva sulla seggiola vicino alla porta di casa ed iniziava a raccontare:

“Sono nata nel 1897 e mia madre mi diede in affidamento ad una famiglia di Balme, la famiglia Castagneri. Sai, a quel tempo, le famiglie erano numerose e non c'erano molte possibilità, la povertà era tanta, anche se lavoravano tutti e spesso a fine giornata era un problema tirar fuori qualcosa da mettere sotto i denti. Succedeva così che a volte i figli venivano dati in affidamento a “balia” come si usava a dire. È così che sono cresciuta ai Cornetti di Balme. Il mio padre adottivo era un uomo meraviglioso. Dio quanto mi voleva bene!!! Quella era una grande famiglia e tutti lavoravamo. Noi bambini ci occupavamo degli animali da portare al pascolo, quante corse, su e giù per i prati! Sovente mi parlavano di mia madre Mariin, di lei conoscevo solo il nome, oltre quelle poche cose che mi venivano raccontate; poi un giorno, quando avevo sette anni, venne a riprendermi; aveva bisogno di me perché la famiglia era cresciuta, erano nati altri figli e c'era lavoro da sbrigare al negozio. Questa locanda un tempo era un negozio dove si vendeva di tutto, erbe curative, granaglie, alimentari e stoffe.

Mia madre faceva la sarta e non lavorava nei campi, così noi della famiglia dovevamo occuparci di tutto il resto. Così iniziò la mia nuova vita al Molé nella mia famiglia d'origine. Ma l'affetto che provavo per il mio padre adottivo era così grande.....”

Quando lo nominava il suo volto si illuminava ed un dolce sorriso le segnava sui lati delle labbra due profonde rughe espres-

sive. Era un sorriso colmo di amore, affetto e riconoscenza.

“Così ...” continuava, “appena mia madre me lo permise andai a trovarlo regolarmente. Vedi, lassù ...” diceva alzando il dito indice davanti a sé “... lassù alle Combe, poi al colle delle Coupe? Ecco, là dietro c'è una valle e dopo quella ce n'è un'altra, era là che abitava mio padre!”

“E come ci andava nonna?”

Le chiedevo ogni volta ansiosa di ascoltare quella storia avventurosa e sembrava che lei non aspettasse altro che le facessi quella domanda per sprofondare nei ricordi dei tempi passati.

“Oh, ci andavo a piedi!” esclamava. “Vedi, non era come oggi che con l'automobile si va dappertutto. Mi prendevo il sacco in spalla, salivo al Colle delle Coupe, scendevo a Malciaussia e poi fin giù ad Usseglio. Da lì, risalivo al colle Paschiet, sotto la Torre d'Ovarda e poi scendevo ai Cornetti di Balme, bella stanca. È proprio un bel posto quello!”, diceva con occhi sognanti. Anch'io lo conoscevo bene, molte volte mio padre ed io l'avevamo accompagnata a far visita ai parenti che le erano rimasti e conoscevo il gran nome dei Castagneri, capostipiti e fondatori della comunità di Balme fin dal 1500, anno in cui Gian Castagnero si insediò in valle.

Quella grande famiglia si divise in molte altre nel corso dei secoli ed in una di queste, la famiglia chiamata dei “Tuni”, il secolo scorso nacque Antonio Castagneri il famoso “Toni, dei Tuni” guida alpina di Balme il cui nome è scritto sulle rocce del Delfinato, sul Monte Bianco e sulle nevi delle Ande. Era considerato un uomo dal fisico eccezionale e dalle capacità alpinistiche non indifferenti; assieme ai Valtournensi Jean Antoine Carrel, Jean Joseph Maquignaz ecc. tracciò la grande storia dell'alpinismo pionieristico.

Ecco dove visse Luigia Borgis, la sua forza, la sua spigliatezza e la sua intraprendenza la ereditò forse da quei Castagneri, gente dal carattere orgoglioso e fermo, ma anche dalla madre Mariin, grande lavoratrice dal non comune senso degli affari, difatti dicono fosse una donna di un'intelligenza invidiabile. "E poi cosa è successo?" Le chiedevo.

"E poi, una sera di novembre quando ero già una ragazza, successe una cosa... Era già molto tempo che non andavo a trovare il mio vecchio padre. L'inverno era già alle porte e sulle montagne era già scesa la neve, così decisi di scrivergli. Io fin da bambina ho sempre avuto delle doti particolari, sono una sensitiva e so io cosa sono quelle cose che sento ogni tanto... e non mi sbaglio mai! Quella sera accesi il lume, presi carta, penna e calamaio ed iniziai a scrivere. Ma all'improvviso il calamaio, senza che lo toccassi, si versò sul foglio cancellando il nome di mio padre. Quello era un segno, un brutto segno e provai una grande sofferenza perché mi misi a piange-



re senza motivo. Allora feci i tarocchi, essi mi dissero che mio padre era molto malato e stava morendo. Senza pensare un attimo di più, mi buttai zaino e mantella sulle spalle e partii. Arrivai ai Cornetti la mattina; quando entrai nella stanza, lui mi guardò e mi disse «Sapevo che saresti venuta!»: Prese la mia mano nella sua sorridendo, poi girò la testa da un lato, chiuse gli occhi e morì" Quanta commozione provavo quan-

do vedevo i suoi occhi diventare lucidi e guardavo il labbro tremare a quel ricordo ancora tanto vivo. Oggi Luigia non c'è più, ma nel cuore di tutte le persone che l'hanno conosciuta è rimasto il suo caldo sorriso. Riposa laggiù nel piccolo cimitero di Chianocco accanto al marito Costanzo e ai suoi due figli Albino e Arturo. Sono saliti lassù, al di sopra delle loro montagne, dove non esistono né il faticoso lavoro dei campi né il caldo dell'estate o il freddo dell'inverno. Lassù, dove non esistono dolori e paure, è come se ci guardassero sempre ogni volta che percorriamo questi vicoli e sono vivi e presenti nel cuore di chi li ha conosciuti e tanto amati.

Paola Baldin

Relazione "seria" sul tour sci alpinistico dei Pirenei

Complice un bel programma, fatto proprio bene, preciso, un giorno ebbi la sciagurata idea di partecipare al succitato tour in terra spagnola. Questo è il fedele resoconto di come andarono le cose...

Il viaggio

Peggio di così... Durante tutto il viaggio piove e, quando non piove, un cielo grigio cupo sembra ricordarci che esistono altre cose al mondo oltre lo sci alpinismo.

Ma noi, duri, proseguiamo impavidi: sosta notturna a Carcassonne; cena "on the road" e sistemazione in lussuoso motel con un vero letto.

Al mattino la prima sgradita sorpresa: qualcuno, col favor delle tenebre, ha forzato la portiera di una delle auto, ridotta ora ad una "carcass-ona".

Meno male che ieri avevamo scaricato la roba!

Aggiustato il danno via, verso il confine spagnolo: arriviamo, quasi senza errori, in zona Hospital de Benasque, sotto un cielo quasi sereno: il morale è alto mentre fervono i preparativi, almeno finché arriva il gestore del rifugio, simpaticissimo, che, in buon italiano, ci avverte che il tempo, per i prossimi giorni, sarà "muy malo".

Come, Malo?

Ma se è tutto sereno! Va via, porta sfiga!

E si parte, curvi sotto zainate paurose: ogni componente il gruppo porta infatti, oltre le varie cose più o meno tecniche, un cospicuo quantitativo di vino, giusto premio per i fine gita, ma fardello insopportabile da portare.

Nel frattempo scopriamo che il portasfiga

aveva ragione: neri nuvoloni stanno coprendo il cielo ed i primi fiocchi di neve non tardano a cadere.

"Sono 400 metri dal parcheggio al rifugio" recita la relazione; peccato non dica anche che, prima di salire i 400 metri, occorra farne cinquemila in piano su una pista da fondo ove alcuni fondisti in tutina guardano incuriositi le nostre zainate...

Il rifugio

Il rifugio, detto "la Renclusa" non è un brutto rifugio, è grande, relativamente comodo, ha un tetto che non perde, letti che non cigolano troppo, gestori simpatici, ma possiede una pecca: il bagno.

Questa fondamentale struttura è separata dal rifugio da circa 20 metri di terreno: fra il terreno e l'incauto fruitore dei servizi vi erano 40 metri di neve.

Su tutto, un vento da far paura. Ecco come una innocente pisciatina acquistasse spessore, assumendo i toni epici di una traversata d'altri tempi.

Il rifugio, considerando il tempo, è però quasi vuoto: nessun problema a sistemarsi, ed ognuno può disporre le sue robe come vuole, seguendo l'estro del momento; ecco che in breve la nostra stanza prende l'aspetto di un bazar, con ogni sorta di oggetti appesi, esposti, sparsi su ogni superficie, sporgenza, ripiano e sgabello disponibile.

La cena

La cucina spagnola è sorprendente, nel senso che la relazione proclamava che nei rifugi spagnoli si mangia bene, e poi ci tro-

viamo tutti a tavola davanti ad un brodino.

Ai più è subito chiaro come mai la zona si chiami "Hospital de Benasque"!

Accettiamo l'intruglio con lo stesso spirito con cui si accoglie una nevralgia, sopportiamo di buon grado l'insalata con tracce di tonno che la segue, ed intanto pensiamo che a questo giro ci terremo leggeri, a tavola.

Poi, in questo clima mesto, ecco il gesto-re portarci, inaspettato quanto gradito, un vassoione di salsicce con il sughetto! E sì, la cucina spagnola è proprio sorprendente!

Bollettino meteo della Zona Maledeta - Aneto

Ore 20: Neve e vento, coperto

Ore 21: Coperto, vento, neve

Ore 22: Vento, coperto, neve

Ore 23: Imprecazioni

A seguire: russate, ruttii, scorregge, gente che parla nel sonno, neve, vento, ecc., ecc.

E ci si sveglia, tardi, tanto fuori nevicava; ci si ritrova a far colazione, qua a tavola ci salviamo tutti, e poi va bene, si fanno le cose con calma, non c'è l'assillo della gita da compiere.

E poi? L'ultimo sorso di caffelatte spinge giù l'ultimo boccone di pane e marmellata, guardo malinconicamente fuori la neve che cade e comincio a capire perché queste montagne prendano il nome di gruppo della "Maledeta".

Penso poi, con una punta di nostalgia, agli altri rifugi ove sono stato; tutti con una scorta di Monopoli, Risiko, carte da gioco, tarocchi, settimane enigmatiche, ecc., ecc. Tutta una serie di appassionanti passatempi a cui, ahimé, occorreva rinunciare per il rito purificatore della salita.

Ora che ci sarebbe tutto il tempo per mettere due alberghi sul viale dei giardini o conquistare la Kamchatcha non si può, perché in questo rifugio non c'è niente.

Nel pomeriggio, a salvarmi dai propositi suicidi che mi insidiano, viene la proposta, di un paio di compagni di sventura, di scendere in sci alle auto e recuperare un po' di viveri e vino.

Scendono i fiocchi di neve, scendono i desperados dello sci-ad-oltranza, (son tutti capaci di sciare, col bel tempo...). La discesa è discreta, la neve cade, quella portata dal vento e quella sollevata dagli sci forma un tutto armonico che ci rende, dopo poche curve, simili a pupazzi di neve.

L'arrivo al rifugio, ovviamente in salita, è in tarda serata, giusto in tempo per un piatto di spaghetti: sorprendente la cucina spagnola!

Fuori nevicava.

Secondo giorno al rifugio

Mentre si cenava, fuori nevicava.

Al momento del grappino, continuava a nevicare.

Durante la notte, alcuni fiocchi di neve, cadendo, si aggiungevano a quelli già caduti...

... il giorno dopo, ore dieci, sveglia generale: con un profondo senso di commozione, unito ad uno slancio di gratitudine, osserviamo dalle finestre la silenziosa opera di Mario che, armato di pala, sta faticosamente aprendosi un varco nel candido manto per raggiungere il bagno.

"Bravo Mario! Grande Mario!" pensiamo commossi tornando sotto le coperte (però fai in fretta perché ci scappa!).

Poco più tardi osservo il cielo, coperto e comincio a capire perché il rifugio si chiami "La Renclusa": sono ormai due giorni che siamo *renclusi* qui!

Per fortuna che anche oggi si fa qualcosa: i gestori, constatato che a stare fermi gli polverizziamo le scorte alimentari, ci portano a fare una breve uscita poco sopra il rifugio: sono passate da poco le dodici, non

nevica più, le nuvole paiono diradarsi... Oddio, penso inorridito, non vorrà uscire il sole?

Per fortuna non accade, si limita a uscire, chi sa dove, un vento gelido che ci fa compagnia in salita, gratificando il masochista che c'è in noi.

La discesa è da sballo, su mezzo metro abbondante di neve fresca farinosa, ed ognuno di noi scarica la frustrazione della sosta forzata lasciando su questi bei pendii la sua "firma".

Ogni tanto, adducendo le scuse più disparate (prova ARVA, esecuzione del profilo stratigrafico, collaudo dei materiali, ecc.), qualcuno fa un volo, ma non c'è male, in questa neve è bello anche cadere!

Più tardi, al rifugio, pausa relax; roba stesa ad asciugare, gente che va e viene dal bagno, svaccamento generale.

Fuori, ogni tanto, cade un fiocco di neve.

Storie di lupi e di cessi

Dopo questa uscita, modesta come dislivello ma importante psicologicamente come coraggiosa sfida al maltempo ed alla sfiga, era logico che a tavola, per cena, si esagerasse un po'.

Ecco allora il vino piemontese insidiare le lenticchie e quello spagnolo inaffiare una esercitazione pratica di "alimentazione in montagna" a base di spezzatino sugoso, il caffè soccombere sotto fiumi di grappa e la sangria stendere un velo pietoso...

Assimilando queste sostanze in dosi massicce si andava formando, nel tratto compreso tra stomaco e colon (a seguito di complesse reazioni che ometto di riportare), una mistura di gas simile per composizione chimica al "brodo primordiale", assai puzzolente.

A seguito dell'inevitabile aumento di pressione e dietro precisi stimoli gastro-duodenali, accadde che, nel cuore della

notte, uno sventurato osasse tentare la traversata rifugio - cesso - rifugio.

Ed ecco l'incontro fra l'uomo e la bestia, il mistero, così mirabilmente narrato: "Vidi apparire, nel buio senza stelle, due occhi fiammeggianti, una figura possente, trasudante selvaggia aggressività, che furtiva si aggirava fra me ed il cesso, bramosa sicuramente di carne umana".

Scampato alla perigliosa avventura, il nostro non seppe spiegare se il misterioso animale fosse fiero lupo o mite marmotta, ma è certo che l'esperienza gli abbia lasciato profonde tracce nella psiche se, il giorno dopo, al momento di calzare gli sci, egli si sia ritratto dicendoci: "Ragazzi, io non vengo con voi, c'ho la diarrea".

E, per quel giorno, perdiamo un elemento.

Terzo giorno: Maladeta occidental

Le luci dell'alba spazzano via i fantasmi della notte.

Un vento pietoso, spirando tra le fessure delle finestre, diluisce un poco l'aria resa pesante dalle reazioni intestinali.

L'aria è tersa, non nevica! Si respira un'atmosfera nuova, frenetica, quasi milanese: oggi si va, oggi si sale. oggi la sfiga è altrove, a tormentare altre compagnie, altre gite...

Eccoci partire, sotto un cielo minacciosamente sgombro di nubi. I gestori, oggi, non sono con noi; non c'erano nel rifugio, erano via, forse a caccia di lupi.

Sulla gita c'è poco da dire: 1200 mt di salita, 163.550 curve in discesa, tutta su neve farinosa e, su tutto, la Maladeta Occidental avvolta civettuolamente in un residuo sbuffo di nuvola.

La sera, in rifugio, seguendo le teorie di Kusterbowlitz sulla "alimentazione ipocalorica stabilizzata energetica per montanari esperti", viene servito questo menù, legge-

ro e nutriente:

Entrêes: Bruschettas aglio et
bevande: vino

Primeiros: Platos grosso de mine-
stron grasobevande: vino

Secundo Tortillas espanola con
patates

Y pasticcio di oui
sballottatosbevande: vino

Contuerno: Gran piatto di portata
con trionfo

di verdure e apoteosi
di asparagi

annegati nel loro sugo
con

soddisfazione del
cuoco (noto sadico) bevande: vino

Dessertos: Fruitas anegata nel
sugo gustosobevande: vino

A seguire: Caffè, caffè con grap-
pa, grappa senza caffè, grappa senza rite-
gno

Passa un'altra lunga nottata...

Quarto giorno

Ieri, a cena, si aggirava tra i tavoli un personaggio nuovo, un certo José, guida alpina, che si diceva disposto ad accompagnarci sul Pico de Aneto; di mattina scopro che José esiste veramente, viene con noi e, non ultimo, il cielo è sereno.

La salita scivola via piacevolmente anche se, nelle sue fasi iniziali, abbiamo dovuto "tirare il freno" a José, che schizzava via ad un ritmo didattico.

La giornata ci offre belle vedute delle cime circostanti, tutte puntualmente riconosciute dalla nostra guida; altre visioni di birre gelate, panini, Madonne, ecc. ci danzano poi davanti agli occhi mano a mano che il sole sale in cielo.

E si arriva in punta: sotto di noi circa 1700 mt di salita che, sistemati per la disce-

sa gli sci, si trasformano in una epica cavalcata in neve fresca, su plateau così ampi che, nonostante il non esiguo numero nostro (15 persone), non pongono problemi di intralcio reciproco.

Durante la discesa José, ancora una volta, si dimostra una gran brava persona, oltre che guida, accompagnando infatti, in discesa, due di noi poco pratici di neve fresca, con ampi traversoni che, visti da lontano, paiono una traccia di salita... Gran brava persona José, che ha voluto accompagnarci su questa montagna così, con semplicità, senza chiederci nulla e che ha contribuito alla buona riuscita di questa gita.

Conclusione

E sì, tutto finisce, e così anche questa nostra avventura pirenaica che, iniziata male (maltempo ed anche l'episodio del tentato furto), si è poi rivelata una bella esperienza: al di là degli episodi comici (tutto vero!), tanto per ritornare veri alpinisti, ecco l'elenco delle salite effettuate:

1 - Maladeta Occidentale (3254 mt)

Dislivello 1114 mt

2 - Collado de Alba (3075 mt)

Dislivello 935 mt

3 - Pico de Aneto (3404 mt)

Dislivello 1200 mt + 150 (salita al Colle della Renclusa e discesa) + 250 (da risalire

sotto il rifugio dopo la discesa)

Angelo Fornier

Quel che mi han dato le nostre montagne

Sono nato e cresciuto a Torino, tuttora vi abito e lavoro, sono un "cittadino" come molti di Voi. Se è vero che la città mi ha dato un'istruzione, un lavoro, una casa è ancor più vero che l'amore per le cose semplici, la sensibilità verso la natura e il desiderio di vivere me lo hanno dato le montagne, in particolare quelle che sono più vicine a Torino: le "nostre montagne".

Mi sono accorto di questo fatto quando, non molto tempo fa, con la memoria ho rivisto alcuni momenti della mia infanzia vissuti a Mattie e della mia giovinezza trascorsi a Coazze. Li ho quindi voluti scrivere per mantenere vive le impressioni più profonde e durature tra quelle avute e li propongo come testimonianza di quei preziosi doni ricevuti.

Il paese era giù dove iniziava il bosco e noi vi facevamo ritorno quanto il sole tra-

montava e i contadini lasciavano i campi. Al crepuscolo, per ultima, rientrava zia Betta con la mucca Margherita che strascicava sonoramente il passo sul lastricato. Mentre nelle case già si preparava la cena io andavo alla fontana a prendere acqua, alzavo lo sguardo verso tutte le finestre illuminate e pensavo che quello era proprio un bel presepe. Dopo cena ci si riuniva nell'aia a chiacchierare, il signor Giuseppe stava seduto sull'uscio con la sua serie di scalpelli e intagliava piccole statuine di legno - pastori, pecore, una volta fece persino un orso, anche se non l'aveva mai visto, un orso vero - io mi avvicinavo al pollaio per guardare le galline dormire con gli occhi aperti e sentivo i grilli richiamarsi ripetutamente da un prato all'altro - o era me che chiamavano? - nascosti nell'oscurità ondeggiante del fieno.

Fuori del paese iniziava il bosco, si estendeva su tutto il fianco della montagna e saliva su fino alle prime rocce. La foresta ogni tanto si apriva in radure soleggiate o veniva interrotta da orti e piccole vigne ben delimitate da muriccioli di pietra. In uno di questi spiazzati era installata una teleferica adibita al trasporto delle balle di fieno giù dai pascoli alti... Il suo lungo cavo d'acciaio sfiora le cime degli alberi e si confonde in lontananza addentrandosi nella foschia pomeridiana. Si sente schioccare il cavo e si risponde con alcuni colpi di bastone. Dal bosco si ode uscire un sibilo seguito da una balla di fieno appesa ad una carucola, questa rotea sprizzando scintille e dando l'impressione di voler deragliare, ma come ha sorvolato tutta la foresta senza mai cadere, così termina il suo viaggio andando a sbattere sui tronchi del paracolpi. All'impatto, dalla balla si sprigiona una nube di polvere e paglia, quindi si ha appena il tempo di smontarla dal cavo che si ode il fischio di una seconda balla in arrivo e dietro questa di un'altra ancora...

Tutte sbattono con un colpo attutito - a volte una addosso all'altra - e sollevano una nuvola di polvere di fieno che toglie la visibilità, s'innalza luccicante verso il sole e spande il suo profumo per tutta la radura. Quest'odore forte s'appiccica sulla nostra pelle e stimola la gioia di noi bambini che là intorno siamo tutti urla e feste.

Sentii la neve infilarci dentro agli stivali e una soffice ghetta bianca si formò sopra i pantaloni. Per accorciare la strada del ritorno avevamo fatto un tratto fuori dal sentiero e di tanto in tanto una gamba sprofondava fino al ginocchio. Avevamo le dita delle

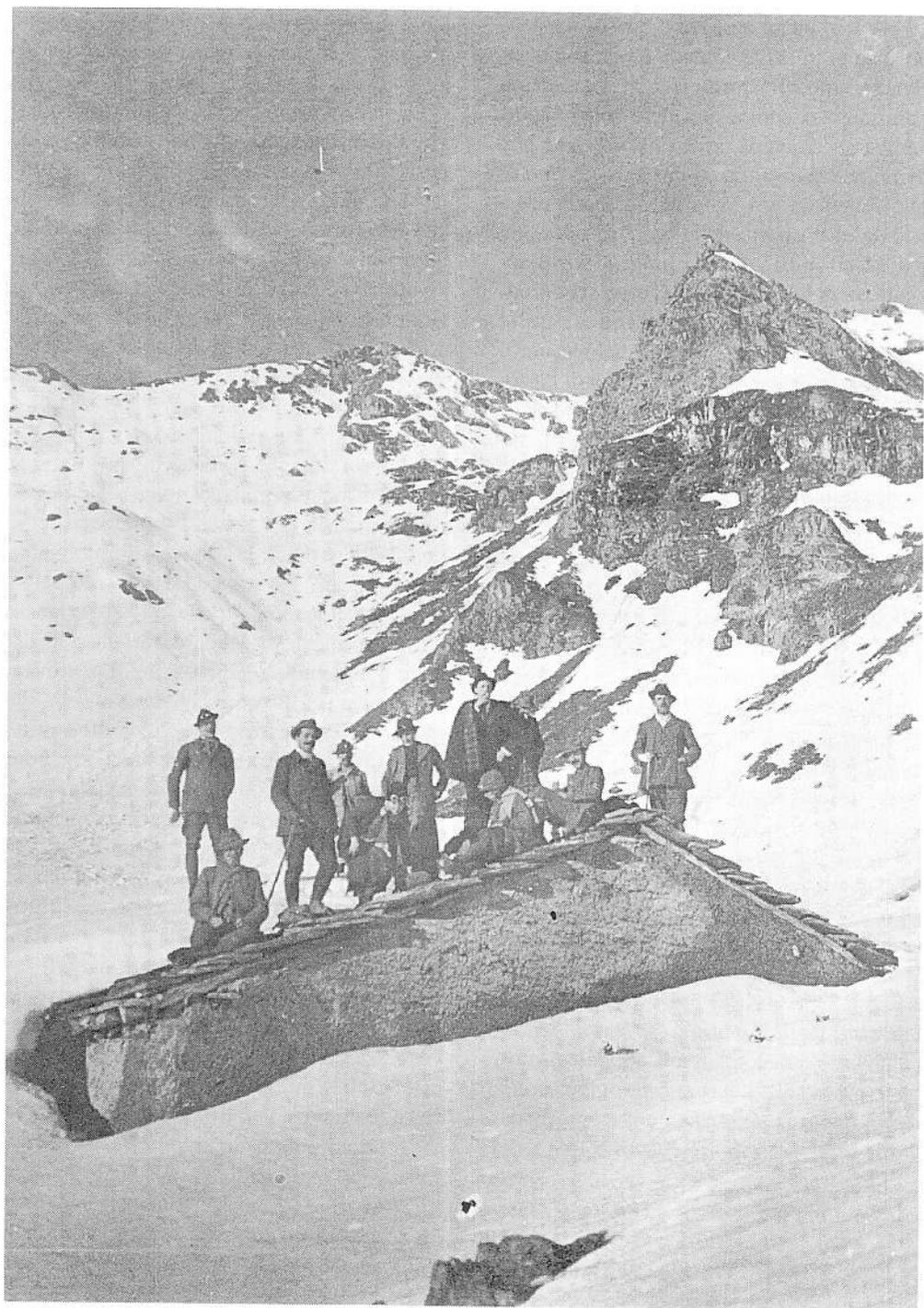
mani gelate ma quasi non ce ne accorgemmo tanto eravamo rimasti incantati dalla neve caduta.

Ci sentivamo invasi da un'allegria e una gioia come quando eravamo bambini e ci divertimmo ad osservare le orme da noi lasciate sulla neve. Erano gli unici segni che si vedevano, il sentiero era coperto e pure i muriccioli erano nascosti. Dopo la svolta rivedemmo le grange, i tetti erano ricoperti di neve e quasi non li riconoscemmo, le cataste di legna erano sommerse. Quelle ci sembravano altre grange e noi, che ci guardavamo, altre persone.

Sì, eravamo altre persone. Stavamo respirando aria diversa, ci muovevamo in maniera diversa e pure i nostri pensieri erano diversi. L'aria era pulita, i movimenti leggeri e i nostri pensieri nuovi. Ci accorgemmo di essere nati da poco, forse solo dalla sera prima, quando attraverso i vetri appannati eravamo stati a guardare i fiocchi di neve illuminati dal lampioncino. Poi eravamo rimasti per ore ad ascoltare il silenzio di quell'atmosfera ovattata, interrotto solo ogni tanto dagli scoppiettii del focolare.

Eravamo appena nati, ma dovevamo presto morire: l'indomani sarebbe stato nuovamente lunedì. Di quei momenti così intensamente vissuti non ci rimase altro che la speranza. Avevamo intravisto un'altra vita, ma la nostra solita già riprendeva la sua marcia. Poi, piano piano, sfumò la voglia di ripensare, non rimase neppure il tempo per sperare. Adesso ricordo appena cosa facemmo quella domenica. Penso che ci eravamo bagnati parecchio i vestiti e forse io mi presi un raffreddore, chissà.

Marco Viretti



Il CAI Susa lungo la Dobbiaco - Cortina

Come ormai tradizione nel periodo di Carnevale anche quest'anno il "Gruppo sci Fondo Escursionistico" del CAI Susa ha organizzato una gita extra-regionale.

Il 27 febbraio, di prima mattina (o prima notte!?) gli animati partecipanti "armati" di zaini, sci, scarpe e scarponi si impadroniscono del pullman... si parte per Falcade, paesino situato nel cuore delle Dolomiti, avendo come obiettivo principale la Dobbiaco - Cortina (pista di ben 30 km... sic!!).

Il viaggio avviene sotto una pioggia continua ma Falcade ci accoglie con una fitta nevicata da non poter vedere oltre il proprio naso; ma i fondisti sono intrepidi e si avviano sulla locale pista di fondo normalmente battuta ma in quel momento ricoperta da un abbondante strato di neve fresca (... omissis... il pezzo censurato riportava cadute, scivolate, impantanamenti e imprecazioni).

La curiosa conclusione di questa prima sciata è il rientro in albergo - sci ai piedi - dopo aver attraversato le strade del paese sotto lo stupore dei locali ("E' la prima volta che succede", parole testuali).

Il mattino seguente ci accoglie un bel sole che ci permetterà, fortunatamente, di ammirare gli splendidi paesaggi del luogo. Il pullman, dopo brevi soste al passo Falzarego, alla conca di Cortina, al lago di Misurina e a Dobbiaco, ci scarica vicino alla sospirata meta: la pista Dobbiaco - Cortina.

È questa una piacevole traversata lungo il tracciato di una vecchia ferrovia ormai in disuso che si snoda, con dolci pendenze, in

mezzo a boschi di abete rosso, oltrepassando ponti e tunnel, consentendo di ammirare con calma squarci paesaggistici come le Tre Cime di Lavaredo, il Monte Cristallo o anonimi monti irrorati dalla luce del tramonto (affiorano alla mente lontane fiabe sul colore rosa delle Dolomiti...).

Siamo tutti soddisfatti; commenti ed impressioni su questa nostra impresa saranno presenti per molti (molti molti molti!!!) giorni successivi. (Ad essere cattivi bisogna precisare che solo pochi avventurosi hanno avuto il coraggio di farsi la pista per intero). All'indomani ancora una puntatina sulla pista di fondo di Falcade, questa volta ben battuta, un po' di shopping e si riparte per Susa; addio Falcade... il prossimo anno ci aspetta l'Engadina ???

Ma, chissà, l'idea c'è...

La gita illustrata è stata la più lunga all'interno del Corso di Sci di Fondo Escursionistico del CAI di Susa, che si sta svolgendo in diverse località italiane e francesi (Névache, Izoard, Avérole, Valle Stretta, Lago nero, Valle Argentera ecc...).

Il crescente successo di tale corso ha avvicinato al Fondo Escursionismo un discreto numero di Valsusini (quasi 50 gli iscritti a questa ottava edizione).

Chiunque voglia realmente immergersi in paesaggi invernali, non solo fantasticando dalla propria finestra, e comunque lontano dalle affollate piste di frenetici discesisti, sarà il benvenuto al prossimo corso che si terrà l'anno venturo.

Antonio Pezzella